

DXXI.

SEDUTA DI SABATO 21 OTTOBRE 1961

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI

INDICE

	PAG.
Congedi	25319
Disegno di legge e mozione (<i>Seguito della discussione</i>):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (3150).	25320
PRESIDENTE	25320
COLOMBI	25320
FRACASSI	25325
SALARI, <i>Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste</i>	25332
PRINCIPE	25335
MANCO	25338
PALAZZOLO	25342
ALBA	25344
Proposte di legge (<i>Annunzio</i>)	25319
Proposta di legge (<i>Svolgimento</i>):	
PRESIDENTE	25320
SALARI, <i>Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste</i>	25320
Interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	25346
Provvedimenti concernenti amministrazioni locali (<i>Annunzio</i>)	25319

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Bartole e Di Leo.

(*I congedi sono concessi*).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

TROMBETTA ed altri: « Norme relative al servizio telefonico e alle forniture di gas, di metano, di acqua e di energia elettrica » (3349);

MONTANARI SILVANO: « Costruzione di ponti stabili sul fiume Po » (3350);

SORGI: « Provvedimenti per l'utilizzazione nell'Abruzzo e Molise degli idrocarburi estratti localmente » (3351).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Annunzio di provvedimenti concernenti amministrazioni locali.

PRESIDENTE. Informo che il ministro dell'interno, in adempimento di quanto prescritto dall'articolo 323 del testo unico della legge comunale e provinciale, approvato con regio decreto 4 febbraio 1915, n. 148, ha comunicato gli estremi dei decreti del Presidente della Repubblica — emanati nel terzo trimestre del 1961 — relativi allo scioglimento

La seduta comincia alle 10.

CUTTITTA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(*È approvato*).

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1961

dei consigli comunali di Roma, Sava (Taranto), Bari, Ravenna e Trepuzzi (Lecce).

Il ministro dell'interno ha comunicato, inoltre, gli estremi dei decreti prefettizi concernenti la proroga della gestione straordinaria dei consigli provinciali di Foggia, Pesaro-Urbino, Barlassina (Milano), Formigine (Modena), Giulianova (Teramo), Marcaria (Mantova), Troia (Foggia), Castelvittorio (Imperia), Mirabella Eclano (Avellino), Marigliano (Napoli) e Cervinara (Avellino).

I documenti predetti sono depositati in segreteria a disposizione dei deputati.

Svolgimento di una proposta di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della proposta di legge di iniziativa dei deputati Jacometti, Pieraccini, Ferri, Matteo Matteotti, Bensi, Borghese, Calamo e Renato Colombe:

« Modifiche alle norme sul Comitato olimpico nazionale italiano (C.O.N.I.) » (3038).

L'onorevole Jacometti ha fatto sapere che si rimette alla relazione scritta.

Il Governo ha dichiarazioni da fare?

SALARI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Jacometti.

(È approvata).

La proposta sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'agricoltura e delle foreste (3150) e di una mozione sulla mezzadria.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'agricoltura e foreste e della mozione Romagnoli-Foa sulla mezzadria.

È iscritto a parlare l'onorevole Colombi. Ne ha facoltà.

COLOMBI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in sede di bilancio, ogni gruppo deve esprimere un giudizio sulla politica agraria del Governo. La giustezza o meno di una politica si giudica dai risultati: i risultati della politica agraria del Governo, da Stresa ad oggi, comportano un giudizio di severa condanna.

Questa politica non ha risolto, infatti, alcun problema; si sono aggravate le contraddizioni tra industria ed agricoltura, tra il nord ed il sud; cresce il divario tra i prezzi dei prodotti industriali necessari per l'agricoltura e i prezzi dei prodotti agricoli al produttore; cresce il divario tra i prezzi agricoli al produttore e i prezzi al consumo; diminuiscono i redditi del lavoro agricolo; aumenta il costo della vita; i consumi del popolo rimangono di gran lunga i più bassi tra i paesi del mercato comune.

La crisi agraria non investe il settore capitalistico dell'agricoltura il quale, essendo stato il beneficiario esclusivo dei contributi dello Stato, è stato in grado di meccanizzare i processi produttivi e di ridurre i costi; la crisi colpisce le aziende e le proprietà contadine che non hanno avuto questi contributi e che non si trovano nelle condizioni necessarie per diminuire i costi. L'esodo di massa è l'aspetto essenziale di questa crisi.

Una delle tesi care agli agrari ed al Governo è stata quella dello sfollamento delle campagne. Si è detto e ripetuto che la ragione fondamentale dei bassi redditi agricoli doveva ricercarsi nel sovraccarico di mano d'opera; la cacciata di milioni di contadini dal lavoro agricolo e dalla terra doveva essere il toccasana per diminuire i costi e per aumentare i redditi agricoli. Orbene, in dieci anni un milione e 800 mila unità lavorative sono state costrette ad abbandonare la terra e il lavoro agricolo; ma se è vero che questo esodo forzato ha giovato agli agrari capitalisti, è anche vero che non ha portato a un aumento dei redditi del lavoro agricolo, non ha dato nuovo respiro all'agricoltura, ma l'ha impoverita ancora di più.

L'esodo disordinato priva l'agricoltura delle forze migliori, dei giovani validi a cui dovrebbe essere affidato il compito di portare avanti il processo di ammodernamento. La responsabilità della fuga in massa che disorganizza la nostra agricoltura e che la priva delle forze migliori ricade tutta sulla politica del Governo.

Abbiamo sempre considerato il passaggio di manodopera dall'attività agricola all'attività industriale come un fatto progressivo. Data la congiuntura economica favorevole, questo passaggio, in questo periodo, avrebbe potuto essere accelerato. Ma, invece di un processo normale, vi è stata una fuga disperata. La responsabilità di questo fatto ricade sul Governo e sulla sua politica. È questa politica dissennata che ha tolto ai contadini ogni prospettiva, che ha indotto tanti giovani a cercarsi una soluzione diversa. Ed è

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1961

naturale che se ne vadano per primi i giovani, i più capaci e coraggiosi.

Le conseguenze perniciose di una politica che si pone l'obiettivo di cacciare dalla terra milioni di contadini sono già visibili e si faranno sentire ancora più gravemente in un prossimo domani.

La conferenza nazionale dell'agricoltura ha concluso i suoi lavori con il rapporto del presidente Campilli. Nel suo intervento il ministro Rumor ha usato parole solenni per esaltare l'operato della conferenza. Ma non è occasionale il fatto che non abbia preso alcun impegno preciso quanto al programma di politica agraria espresso nel rapporto stesso. Appare evidente che le enunciazioni programmatiche del rapporto Campilli non si conciliano con le esigenze dell'attuale formula governativa, che non tollera spinte innovatrici sia pure in linea con l'espansione monopolistica in atto nella nostra agricoltura. Il riserbo dell'onorevole Rumor è tanto più comprensibile se si tiene conto che egli è l'autore del « piano verde » e che tra le enunciazioni del rapporto e il « piano verde » vi è un contrasto reale.

Non è che l'onorevole Campilli intenda deviare dalla linea di espansione monopolistica: tutt'altro. Lo prova il fatto che nel rapporto non si trova una sola parola per quanto riguarda il prezzo dei prodotti industriali; lo prova altresì il fatto che per la Federconsorzi si limita a dare un paterno consiglio. Tuttavia, è evidente che il rapporto parte da una visione più realistica della situazione e degli interessi generali della borghesia italiana; proprio per questo respinge la linea del « piano verde », in quanto esso non è realizzabile senza provocare profondi squilibri economici e sociali.

L'autore del « piano verde » è il ministro Rumor, ma i suoi ispiratori devono ricercarsi in quei gruppi agrari capitalisti noti per la loro grettezza e per la loro esosità. Per questi signori una politica di sviluppo dell'agricoltura non ha senso se non corrisponde alla difesa del monopolio terriero ed all'aumento della rendita e dei profitti. Ispirati dalla loro grettezza e dalla loro esosità gli agrari hanno chiesto a gran voce ed hanno ottenuto che il trasferimento dei redditi verso l'agricoltura, che avviene attraverso le sovvenzioni dello Stato, ed in questo caso attraverso il « piano verde », sia riservato quasi esclusivamente alle zone di sviluppo e alle imprese agrarie capitaliste.

I risultati di questa politica sono sotto i nostri occhi; la presidenza della conferenza

non poteva non tener conto della situazione che si è creata e si va creando, e bisogna dire che non poteva non tener conto del fatto che sulla base di una situazione insostenibile nel corso della primavera e dell'estate, si è sviluppato in tutto il paese un possente movimento contadino rivendicativo che si ricollega strettamente alla lotta per la terra a chi la lavora. Il riconoscimento della necessità del superamento di rapporti agrari antiquati, come quello della mezzadria, e l'aver riproposto l'urgenza di una legge-quadro e di una relativa riforma del codice per quanto riguarda i patti agrari, costituisce un successo della lunga e tenace lotta dei contadini mezzadri. Costituisce un successo della lotta dei contadini il fatto che sia stato affermato il carattere obbligatorio dei miglioramenti agrari e che sia stato riconosciuto il diritto di surrogazione dei lavoratori ai proprietari inadempienti nella esecuzione di tale opera. Costituisce un successo per tutte le categorie contadine il fatto che sia stata riconosciuta la necessità di avviare un sistema di sicurezza sociale garantendo intanto una equiparazione dei trattamenti previdenziali.

Le conclusioni della conferenza dimostrano che in una parte della classe dirigente vi è la coscienza della impossibilità di eludere ancora le rivendicazioni per le quali da lunghi anni i contadini e le loro organizzazioni si sono battute e che la classe dirigente capitalista e il Governo avevano sempre respinto.

Analoghe considerazioni possono farsi per quello che riguarda il riconoscimento degli investimenti statali orientati secondo un programma nazionale, regionale, con l'intervento degli enti locali nella programmazione, nel controllo della sua esecuzione, per la creazione della gestione pubblica di impianti di conservazione e di trasformazione dei prodotti e di organizzazione del mercato; per quel che riguarda, infine, il riordinamento del sistema catastale e fiscale col riconoscimento del reddito contadino come reddito di puro lavoro, nonché per quanto riguarda la necessità di promuovere il passaggio di terra in proprietà dei contadini attraverso il finanziamento statale.

Rilevati gli elementi positivi, e cioè l'accoglimento di una serie di rivendicazioni contadine, non si può non ricordare il fatto che, nonostante che nella conferenza si fosse manifestata la più larga convergenza nella denuncia del drenaggio dei redditi agricoli da parte dei monopoli, responsabili veri della crisi delle aziende e della proprietà contadina, il rapporto conclusivo tace su questo scottante pro-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1961

blema. Questo silenzio è eloquente per se stesso. È la conferma della linea di espansione monopolistica dell'agricoltura.

La stessa cosa si può dire del silenzio per quel che concerne la cooperazione contadina.

In contrasto con le esigenze unanimemente sottolineate nella conferenza sulla necessità di sviluppare la cooperazione libera, volontaria e democratica in tutte le sue forme, allo scopo di potenziare lo sviluppo produttivo e per la difesa dei redditi dell'azienda contadina, il rapporto conclusivo affida il monopolio delle attività e della organizzazione cooperativa alla Federconsorzi, che è lo strumento di subordinazione delle campagne e del mercato agricolo al potere ed allo sfruttamento dei monopoli. Anche per quel che concerne l'ordinamento fondiario, il rapporto Campilli rifiuta implicitamente la rivendicazione fondamentale dei contadini senza terra. Esso, infatti, non prevede alcuna misura di riforma fondiaria e pretende di limitare i passaggi di proprietà della terra ai contadini ad operazioni di compra-vendita, sia pure favoriti da favorevoli mutui quarantennali garantiti dallo Stato.

Nonostante i limiti di fondo della linea del rapporto Campilli, non vi è dubbio che il riconoscimento di importanti rivendicazioni parziali del movimento contadino costituisce un incoraggiamento per andare avanti nella lotta per la soluzione democratica dei problemi delle campagne. I contadini condurranno avanti la loro lotta, affinché le enunciazioni e i riconoscimenti contenuti nel rapporto si traducano in atti legislativi e di governo.

Non sappiamo che cosa intenda fare il ministro dell'agricoltura per dare attuazione al programma di politica agraria enunciato dal rapporto Campilli. Quello che sappiamo dagli atti essenziali compiuti dal ministro dell'agricoltura è che questi sono in contrasto con le enunciazioni della conferenza. Sono in contrasto con la lettera e con lo spirito del rapporto conclusivo le direttive per l'applicazione del « piano verde », che peggiorano il testo della legge e aggravano le discriminazioni contro i contadini. Queste direttive emanate con decreto del ministro dell'agricoltura stabiliscono in sostanza che i contributi statali siano, così come si è espresso il Consiglio superiore dell'agricoltura, « prevalentemente rivolti verso quelle forme ordinarie economicamente solide di agricoltura che costituiscono la parte più consistente delle imprese agrarie italiane ». I contributi dovranno andare in generale — dice il decreto ministeriale — « alle aziende la cui situazione e prospettive di svi-

luppo consentano congrui risultati economici »; così i contributi per la meccanizzazione saranno assegnati avuto riguardo alla « economicità dell'impiego delle macchine riferita all'azienda »; i contributi per l'organizzazione e le attrezzature di mercato potranno essere riservati all'ente o associazione che disponga di efficiente organizzazione a carattere nazionale. I contributi per la formazione delle proprietà contadine saranno rivolti a promuovere la formazione di imprese sane e vitali con dimensioni economicamente sufficienti. Persino i contributi riservati ai coltivatori diretti per la costruzione di case di abitazione saranno attribuiti avuto riguardo all'autonomia dell'azienda.

In sostanza, i contributi andranno per la quasi totalità ai grandi proprietari terrieri e alla Federconsorzi, e le disposizioni di legge relative alla preferenza, alla precedenza, alla priorità delle imprese coltivatrici saranno di fatto annullate. È stata respinta la richiesta dell'Alleanza contadina di non riconoscere alcuna precedenza alle richieste di contributo presentate prima dell'entrata in vigore del « piano verde », per cui gli agrari, i quali avevano presentato molte domande sulla base delle vecchie leggi, si troveranno favoriti rispetto ai contadini che hanno atteso l'entrata in vigore del « piano verde » per iniziare le procedure delle richieste di contributi.

Le riunioni dei comitati regionali dell'agricoltura convocate per il parere sull'applicazione regionale del « piano verde » si sono risolte tutte in una sopraffazione da parte di maggioranze di burocrati e di agrari, contro l'intervento delle organizzazioni sindacali e dei rappresentanti delle province. Solo in rari casi si è riusciti ad ostacolare tale azione sopraffattrice. Le riunioni non hanno dato luogo a nessun dibattito sui problemi agricoli concreti e le relazioni presentate dagli organi burocratici sono state considerate approvate. Siamo di fronte a una tolleranza faziosa che non ammette discussioni nemmeno in sede consultiva.

Alla luce di queste direttive e del modo come vengono applicate, ci vuole molta disinvoltura da parte del ministro Rumor nell'accusare i comunisti, come ha fatto in una assemblea di coltivatori diretti, « di aver tentato di discreditarlo il « piano verde » di fronte ai contadini, affermando che gli stanziamenti che esso prevede andrebbero prevalentemente a beneficio delle grandi aziende capitalistiche ». In quella occasione l'onorevole Rumor aggiunse che « nel corso dell'applicazione della legge verrà dimostrata la falsità

della propaganda comunista ». I fatti provano invece che, purtroppo, le critiche dei comunisti erano fondate e corrispondenti alla realtà, e provano che il ministro, in sede di attuazione del « piano verde », si è dimenticato delle solenni dichiarazioni fatte davanti ai coltivatori diretti.

Un altro fatto che dimostra in modo eloquente il carattere di classe della politica agraria del Governo è la risposta data dal ministro Rumor all'interrogazione dell'onorevole Bignardi, rappresentante dell'agricoltura bolognese. In questa risposta il ministro dichiara che « gli obblighi di bonifica imposti sinora » (e non rispettati) « sono stati sostituiti da obblighi di natura elastica per cui ai proprietari terrieri verrà lasciata la più ampia scelta degli ordinamenti produttivi da adottare fino alla utilizzazione estensiva dei terreni, ove ciò sia conveniente », conveniente per gli agrari, naturalmente.

Persino nelle terre dove sono stati investiti migliaia di milioni di denaro pubblico, con lo scopo dichiarato di voler sviluppare una agricoltura avanzata ed intensiva, il ministro Rumor, non sappiamo se in base alle « convergenze » governative o a convincimento intimo, lascia all'agrario profittatore l'arbitrio di introdurre ordinamenti estensivi.

L'onorevole Bignardi ieri ha rivendicato il diritto per l'impresa agricola di sbagliare (tenta e sbaglia), ma in questo caso ha rivendicato il diritto per l'impresa di essere lasciata libera di non ubbidire alle leggi di bonifica non tenendo conto del fatto che essa è stata fatta con i soldi dello Stato. La libera impresa non si sbaglia per il semplice fatto che opera con il denaro pubblico. Infatti, in questi anni, in attesa del « piano verde », non vi sono stati investimenti privati, e non perché gli agrari padani (a nome dei quali parla l'onorevole Bignardi) non abbiano i mezzi per farlo: essi hanno ottenuto un profitto medio almeno pari al profitto medio nazionale e perciò avrebbero i mezzi per reinvestire; non lo hanno fatto perché è più comodo aspettare i soldi dello Stato.

L'accoglimento di una parte delle rivendicazioni contadine comporta una spesa complessiva di oltre 300 miliardi di lire; così ci è stato detto. Ricordiamo che quando, in sede di discussione del « piano verde », la nostra parte propose di elevare gli stanziamenti previsti, il ministro si oppose alla nostra richiesta adducendo che l'agricoltura non era in grado di assorbire annualmente somme maggiori di quelle previste dal « piano verde ». Orbene il comitato di presidenza della con-

ferenza dell'agricoltura la pensa diversamente, in quanto gli stanziamenti previsti nelle sue conclusioni sono molto più elevati di quelli che noi chiedevamo; il rapporto prevede anche interventi diversi da quelli previsti dal « piano verde », il quale vede solo le esigenze della grande azienda capitalistica e non l'insieme dell'agricoltura. Il rapporto condanna la concentrazione degli investimenti e si pronuncia a favore di investimenti anche in quelle zone che non presentano prospettive di rapida produttività. Il rapporto tiene conto di una esigenza che noi abbiamo sempre fatto presente, e cioè si preoccupa di creare un mercato contadino più vasto per assicurare lo sviluppo della nostra industria, uno sviluppo sano, che risponda alle condizioni concrete del nostro paese e che non dipenda dalle ale del mercato internazionale. Il rapporto ritiene necessaria l'obbligatorietà dei miglioramenti fondiari e sostiene l'esigenza di agevolare l'estensione della proprietà coltivatrice. La conferenza in una certa misura tien conto degli interessi economici e sociali dei contadini, interessi che sono ignorati o brutalmente respinti dalla politica del Governo, il quale è sensibile solo agli interessi degli agrari capitalisti. Le conclusioni del rapporto Campilli, pur confermando la politica di espansione monopolistica, tengono conto di alcune rivendicazioni che hanno sostanzialmente la grande lotta contadina. È evidente che vi sono qui anche delle preoccupazioni sociali e politiche, preoccupazioni che non hanno avuto gli estensori del « piano verde », i quali evidentemente contano sull'apparato repressivo dello Stato per risolvere i problemi sociali.

È stato rilevato che vi è una differenza notevole fra il dibattito e le conclusioni della conferenza stessa. Questa differenza si spiega con l'intervento del Governo, di Bonomi e di Rumor. Bonomi non ha partecipato alla conferenza, ma è andato alla riunione del comitato di presidenza. Lì Bonomi, Rumor e compagni hanno influito, ed è evidente che si è realizzato tra di loro un compromesso a danno dei contadini, compromesso che respinge una scala di rivendicazioni sulle quali si erano create larghe convergenze nella conferenza. Per spiegare quello che è avvenuto, ricordiamo che in sede di dibattito le critiche alla Federconsorzi sono state pressoché unanimi; nelle conclusioni queste prese di posizione sono state sostanzialmente ignorate.

Quale sia stata la posizione dell'onorevole Rumor in sede di comitato di presidenza è facile dedurre dal fatto che il ministro dell'agricoltura, come primo atto di applicazione

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1961

del « piano verde », ha assegnato 3 miliardi e mezzo alla Federconsorzi per l'ammasso volontario del grano, escludendo da ogni assegnazione le cooperative e perfino gli enti di riforma. È detto nel decreto: « La Federconsorzi potrà avvalersi degli impianti degli enti di riforma e delle cooperative qualora li ritenga idonei ». È evidente che il fatto di affidare esclusivamente alla Federconsorzi questa operazione è una delle basi del compromesso. Bonomi, da parte sua, ha sentito il bisogno di difendere la Federconsorzi dagli attacchi che le erano stati mossi in sede di conferenza, ha respinto tutte le accuse e le critiche, ha detto che gli attacchi alla Federconsorzi sono motivati dal fatto che l'organizzazione è in mani democristiane.

La verità è che queste critiche non vengono solo dalla sinistra, da coloro che possono essere gli antagonisti politici dell'onorevole Bonomi. Vengono da tutte le parti. L'onorevole Bonomi ed i suoi fidi hanno esaltato il cartello Federconsorzi-Fiat, il cartello Federconsorzi-Montecatini, hanno proclamato il carattere cooperativo della Federconsorzi e dei consorzi agrari, hanno preso posizione contro lo sviluppo della cooperazione sostenendo che occorre combattere la molteplicità delle iniziative, escludendo quindi la costituzione di cooperative per l'acquisto di concimi, di macchine e così via, di cooperative di servizi, di cooperative di conduzione, di stalle sociali, per appoggiare invece il sorgere di cooperative di raccolta, di trasformazione e vendita dei prodotti agricoli, nell'ambito della organizzazione consortile e federconsortile: vale a dire, tutto deve essere in mano alla Federconsorzi che a sua volta è legata ai grandi monopoli industriali come la Fiat e la Montecatini. A tale scopo presso i consorzi agrari sono state costituite le sezioni economiche con la partecipazione della Confagricoltura, della « bonomiana », di enti economici (ad esempio l'associazione allevatori) per organizzare i produttori dei singoli settori. Si delinea così quella organizzazione nazionale di mercato prevista dal mercato comune e di contenuto nettamente corporativo: tutto ciò in funzione della subordinazione dei contadini ai monopoli associati al capitalismo agrario.

Per quel che concerne l'atteggiamento del Governo di fronte alle conclusioni della conferenza, le perplessità sono legittime. L'onorevole Fanfani ha dato pubblicamente incarico al ministro Rumor di predisporre, in sede di preparazione dei bilanci, le misure di attuazione dei suggerimenti contenuti nel rap-

porto Campilli. Ci sembra che questo sia un modo per eludere il problema, per rinviare le soluzioni proposte dalla conferenza e dal movimento contadino. Occorrono solleciti atti legislativi e di Governo per tradurre nei fatti le enunciazioni del rapporto conclusivo della conferenza, per quel che concerne i patti agrari, i mutui per il trasferimento della terra ai mezzadri e ai coloni, ai fittavoli coltivatori, agli enfiteuti e ai salariati agricoli, sgravi a favore dei contadini dalle imposte e sovrimposte fondiarie ed oneri sociali, direttive di impiego dei fondi del « piano verde », riforma dei consorzi di bonifica, definizione del carattere degli enti regionali di sviluppo, misure di parificazione del trattamento previdenziale e assistenziale, ecc.

Dalla conferenza, sia dal dibattito sia dalle conclusioni, è venuta la condanna dell'istituto mezzadrile. La ragione profonda della crisi del contratto di mezzadria sta nella caratteristica fondamentale del contratto stesso, cioè nel riparto di mezzadria. I proprietari, avendo le rendite garantite dal lavoro non pagato e dai capitali non ricompensati del mezzadro, non sono stimolati a fare degli investimenti. In ciò sta la causa prima dello stato di arretratezza economica di gran parte delle regioni mezzadrili e dei bassi redditi dei contadini mezzadri. Ieri l'onorevole Bignardi, a chi lo interrompeva quando esaltava la mezzadria dell'Emilia, replicava che gli interruttori conoscevano solo il loro paesello: che andassero nella pianura bolognese per rendersi conto di che cosa fosse la mezzadria! È vero: nella pianura bolognese, nell'Emilia, nella Romagna si è avuto lo sviluppo economico della mezzadria, ma tutto a spese del mezzadro: si deve solo all'iniziativa di quel lavoratore, ai suoi sforzi, ai suoi sacrifici se in quelle zone l'agricoltura si è sviluppata; sono i mezzadri che sono riusciti a fare degli investimenti privandosi di tutto pur di portare avanti lo sviluppo della loro azienda. Il padrone, da parte sua, non fa altro che prendersi le rendite ed appropriarsi dei profitti, e se investe qualcosa, investe capitali dello Stato. E nonostante che quelle aziende siano progredite, ugualmente i mezzadri se ne vanno via, anche in pianura, perché è cresciuto il lavoro e l'impegno del mezzadro, mentre il reddito è rimasto basso e del tutto insufficiente a compensare lo sforzo e ad assicurare una vita civile. La manifestazione più evidente della crisi della mezzadria è la degradazione economica e la conseguente disgregazione delle famiglie contadine, l'esodo in massa e l'abbandono dei poderi.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1961

L'altro giorno l'onorevole Ferioli, in nome del solidarismo di classe, ha fatto appello alla democrazia cristiana, esortandola a richiamare i sindacati della C.I.S.L. all'obbligo di rompere con le posizioni riformatrici che li trova a fianco dei contadini della Federmezzadri e del partito comunista. Credo che questo appello non avrà molta fortuna perché i mezzadri cattolici hanno partecipato alle lotte insieme con i mezzadri comunisti e socialisti. I mezzadri cattolici sono convinti, al pari di quelli comunisti, di avere diritto di diventare proprietari della terra che lavorano. Nella lotta che si è sviluppata nelle regioni mezzadrili, i mezzadri cattolici si sono trovati a fianco dei loro fratelli comunisti, socialisti, socialdemocratici e repubblicani, tutti accomunati nello sforzo per realizzare quella che è l'aspirazione secolare dei contadini: il possesso della terra.

D'altra parte, l'onorevole Ferioli sa senza dubbio che nel seno del gruppo dirigente della democrazia cristiana emiliano-romagnola vi sono forti discussioni e vi è una nutrita corrente favorevole ad una soluzione rapida e radicale del problema mezzadrile. È vero che questi dirigenti democristiani quando pongono il problema del superamento della mezzadria cercano sempre di giustificarsi con la loro parte, con la destra, dicendo: se non risolviamo questo problema, i contadini mezzadri andranno tutti con i comunisti ed allora perderemo voti, perderemo una parte della nostra base sociale. Il che dimostra lo strumentalismo della loro posizione politica. Anche l'onorevole Radi, che ieri ha pronunciato un discorso per molti aspetti interessante, ha sentito il bisogno di giustificare la sua audacia nel proporre la riforma della mezzadria con l'esigenza di fare argine all'avanzata comunista. L'onorevole Ferioli, per contro, ha esortato il Governo a non ascoltare i suggerimenti della conferenza agricola, a non prendere misure che egli dice sconsiderate per quel che concerne la mezzadria, in quanto ciò significherebbe rompere in quelle regioni (Emilia, Toscana, ecc.) gli argini più potenti all'avanzata delle forze di sinistra.

A me sembra, onorevoli colleghi, che il problema che dobbiamo risolvere in questa sede non è ciò che favorisce o ostacola l'avanzata o l'arretramento dei comunisti, ma quello di soddisfare le aspirazioni legittime dei contadini mezzadri, aspirazioni che corrispondono alle esigenze di progresso economico e sociale delle campagne e del paese.

L'affermazione che una politica di riforma agraria non ha più ragion d'essere perché

non esiste più la fame di terra è smentita dal fatto che il contadino appena ha un piccolo gruzzolo, magari costituito dalle economie realizzate dopo essere emigrato all'estero, a costo di privazioni e lavorando come un negro, cerca di comprare un pezzo di terra. La necessità della riforma è poi comprovata dalla lunga tenace lotta mezzadrile che vede affratellati tutti i contadini e mezzadri di tutte le correnti politiche e religiose.

Il problema della mezzadria deve essere affrontato in sede legislativa. Noi comunisti abbiamo presentato un progetto di legge che può essere riveduto e aggiornato. Noi chiediamo che la Camera sia investita di questo problema; la necessità di affrontarlo e risolverlo è riconosciuta da tutti i settori. Resistono solo gli agrari, coloro che dal sistema della mezzadria traggono tutti i vantaggi. Si è parlato qui di una benemerita della mezzadria. Sfidio io! È un contratto molto vantaggioso per i concedenti, assicura loro una rendita elevata, ed è naturale che lo difendano. Il fatto è che questo contratto non regge più, impedisce lo sviluppo dell'agricoltura e non assicura il minimo indispensabile per vivere alla famiglia mezzadrile; d'altra parte i contadini mezzadri non vogliono più vivere come nel passato. È quindi impossibile eludere oltre il problema.

Per quanto riguarda i comunisti, sarà bene che i nostri avversari si mettano il cuore in pace, essi andranno avanti sia perché interpretano le aspirazioni profonde dei contadini senza terra sia perché sono i difensori più conseguenti dell'azienda contadina. (*Vivi applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Fracassi. Ne ha facoltà.

FRACASSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non è proprio necessario andare a compulsare i dati dell'Istituto centrale di statistica per renderci conto della generale crisi che sta attraversando la nostra agricoltura, pur in un periodo in cui il reddito nazionale totale mostra un evidente sviluppo. Mentre il reddito netto totale si è più che raddoppiato nel decennio 1950-1960, quello dell'agricoltura si è limitato all'aumento del 35 per cento e, in alcuni periodi, si sono addirittura verificate riduzioni in cifra assoluta.

Non intendo qui andare alla ricerca delle cause che hanno determinato questa situazione, se non per suggerirne i possibili rimedi e dare anch'io il mio modestissimo contributo al dibattito su un programma che non è secondario rispetto a tutta l'economia del paese.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1961

Si è ripetutamente accennato al ritardo nello sviluppo della modernizzazione delle colture dovuto specialmente alla tormentata morfologia del nostro territorio, alla frammentazione della proprietà e alla mancanza di spirito associativo della popolazione rurale, all'eccessiva incidenza del costo di produzione e, soprattutto, di distribuzione dei prodotti, alla pressione contributiva e via dicendo. Sono tutte ragioni valide che si ripercuotono negativamente nel settore dell'agricoltura, rendono asfittica la vita di quanti vi si dedicano attivamente, determinano uno stato psicologico di sfiducia. Ma il punto non sta più tanto nella diagnosi, quanto invece nella terapia. I problemi vivi ed impellenti non devono essere discussi solo sulla carta, quanto attuati nell'opera viva e feconda di ogni giorno, in spirito di leale collaborazione e di fiducia tra Parlamento e Governo, fra Stato ed agricoltori interessati.

Il cosiddetto esodo dalla campagna va assumendo proporzioni preoccupanti, si da interessare non più le sole zone di montagna, ma via via anche la bassa collina e, in certi casi, perfino la pianura. Ora, io ritengo naturale e logico che quando la terra, sia per la sua particolare sterilità sia per altre mille cause cui non si può porre facilmente rimedio, non è in grado di produrre neppure lo strettamente necessario alla vita dei coltivatori, venga dai medesimi abbandonata. Lo Stato si dovrà allora preoccupare di ricercare nuove e più valide forme di assistenza a quelle popolazioni, anche esse interessate allo sviluppo economico e sociale del paese.

E, per molti aspetti, il caso della mia regione, l'Abruzzo. Quivi, dal piano generale della bonifica montana del comprensorio del Fucino risulta, per esempio, che nell'alta valle del Liri la manodopera agricola locale trova occupazione soltanto per il 35 per cento della disponibilità, cosicché esiste una disoccupazione la quale, malgrado non venga poi registrata negli elenchi dei disoccupati perché gli interessati figurano come piccoli proprietari, raggiunge il 65 per cento della popolazione agricola attiva. Anche se altre piccole attività locali potranno ridurre questo indice, rimarrà sempre la necessità di trovare il modo di far lavorare altrimenti il 50 per cento dei contadini, assorbendoli in altri settori della produzione, sfruttando *in loco* altre risorse, intraprendendo nuove iniziative. In Abruzzo, la terra viene abbandonata a malincuore, e la ricerca che i contadini fanno di altre attività, il loro esodo fino in terra straniera hanno il nome di pane quotidiano.

Quando però si assiste allo spopolamento dei poderi del Chianti e dell'Appennino romagnolo e finanche della fascia collinare ligure, con il conseguente abbandono di vigneti e oliveti in piena produzione, non siamo più, come nel caso dell'Abruzzo, nello spopolamento fisiologico che va incoraggiato, ma ci si addentra nella patologia vera e propria di un fenomeno, di cui bisogna quindi preoccuparsi come di un danno subito dall'intera economia nazionale.

Non sempre come valida possiamo accogliere la spiegazione che questo esodo offre la possibilità di estendere il bosco ed il pascolo in zone finora coltivate agrariamente, e che dette destinazioni silvo-pastorali, pur indispensabili all'equilibrio idrogeologico ed alla bilancia economica, sarebbero altrimenti osteggiate dagli agricoltori. Quando l'abbandono riguarda i settori sterili e montani del mio Abruzzo, dove il frumento non arriva a produrre i cinque o sei quintali per ettaro e le piante agrarie più redditizie non vi vegetano nemmeno, ben venga l'esodo montano e il suolo sia restituito alla sua naturale vocazione forestale e pascoliva, in cui renderà più adeguatamente. Ma quando i terreni abbandonati sono capaci di dare vino ed olio di buona qualità sufficienti; quando il frumento rende venti quintali ad ettaro e più, è un irrimediabile danno economico, come dicevo, rinunciare a questi prodotti dietro l'alibi solamente specioso della silvicoltura e del pascolo.

Lo spopolamento delle campagne non avviene solamente per ragioni d'ordine economico, e non è quindi in atto soltanto dove sarebbe economicamente opportuno. Esso è assai più spesso un fenomeno d'ordine squisitamente psicologico che si manifesta anche dove le cennate ragioni economiche non sussistono, ma là dove più grandi sono i richiami delle altre attività, delle attrattive delle grandi città industrializzate, con le maggiori comodità di vita, in rapporto alle esigenze voluttuarie delle persone, che crescono con il crescere del benessere sociale delle comunità.

Così, mentre rimangono sovraccariche di manodopera disoccupata le misere colture dell'Appennino meridionale, e i contadini del Fucino — come ebbe a scrivere Silone, e le sue parole sono ancora attuali — seguitano a litigare per il possesso di un cespuglio anche dopo che brucia, i fertili poderi toscani ed emiliani rimangono abbandonati.

Bisogna dunque esaminare il problema regione per regione, provincia per provincia,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1961

e se in alcune si dovrà favorire l'abbandono della terra, rispetto almeno al supero di manodopera occorrente, in altre lo si dovrà ostacolare, attraverso una organica e funzionale attuazione di tutte le provvidenze che possono riportare, a favore della permanenza in campagna, quei fattori materiali e psicologici, quelle condizioni più evolute di vita che oggi militano, o sembrano militare, a favore dell'inurbamento.

Maggiori comodità di residenza, minor peso del lavoro manuale, risanamento ed incremento del patrimonio zootecnico, valorizzazione della produzione agricola nelle fasi della lavorazione, della trasformazione, della vendita: saranno questi i mezzi atti ad alleviare, se non ad impedire, l'abbandono della terra. Ma anche nelle altre regioni in cui, come visto, l'esodo dei contadini verso altre forme lavorative deve considerarsi positivamente in quanto tende, opportunamente, ad adeguare il rapporto esistente tra il lavoro e le risorse naturali della terra, anche qui occorre evitare che il fenomeno assuma manifestazioni tumultuose, irrazionali, e quindi l'aspetto di un vero e proprio spopolamento della zona.

Attraverso lo specifico intervento dello Stato, va, tra l'altro, a mio sommo avviso, intensificata la politica in atto di sviluppo e di valorizzazione delle energie locali disponibili attraverso una triplice forma di industrializzazione: col costruire impianti di trasformazione e conservazione dei prodotti agricoli; col favorire il sorgere di industrie sulla base di altre risorse locali diverse da quelle agricole; col creare le premesse per il decentramento delle industrie vere e proprie a favore delle zone in questione. In altre parole, bisogna sì alleggerire la pressione esercitata dalla popolazione rurale ritenuta non sostenibile, ma senza distaccarla dal suo vero ambiente, senza addirittura costringerla ad emigrare per vivere. Altrimenti, laddove un tempo, sia pure magramente, si è raccolto in cereali, in patate, cresceranno i rovi e le spine in segno di completo abbandono.

Ma vi è un altro particolare problema, nel settore fondiario, che non va trascurato ed è quello che va sotto il nome della ricomposizione della proprietà polverizzata.

Molto è stato scritto e fatto a riguardo, ma io ritengo che gli strumenti legislativi attualmente esistenti (i quali vanno dagli articoli del codice civile fino alla legge 1° febbraio 1955) siano inadeguati. Bisogna dunque ritornare sull'argomento attraverso altri provvedimenti più operanti che, mentre agiscono sul-

la base dell'organizzazione cooperativistica delle piccole proprietà fondiarie e dei comprensori di bonifica, incoraggino la ricostituzione delle unità produttive, sorreggano ogni iniziativa tendente a riunire nella stessa persona la posizione del proprietario e dell'imprenditore.

I maggiori episodi passati della nostra politica agraria, anche proiettati su un vasto quadro nazionale, non sono mai del tutto sfuggiti alla particolarità o alla contingenza. Le leggi di bonifica, dalla iniziale concezione idraulica del 1882 a quella del miglioramento aziendale del decennio precedente la prima guerra mondiale e, in ultimo, il loro tentativo di sintesi nella bonifica integrale, si ispirano certamente ai maggiori nostri problemi, ma non si collegano, almeno in modo stretto ed armonico, con gli altri pure importanti provvedimenti, ad esempio con quelli meno recenti sul credito, sulle foreste, sull'irrigazione, o con quelli più recenti sulla colonizzazione, sulla proprietà contadina, sulla cooperazione. D'altra parte, strumenti antichi e moderni non possono non essere soggetti ad adattamenti pratici in relazione alla realtà che si evolve e che cambia, ed alle esigenze che premono con ben diversa insistenza.

Il riconoscere che i lavoratori agricoli, oggi, debbano avere una stabilità di lavoro, non essere in preda di fenomeni ricorrenti di disoccupazione, essere legati all'impresa da forme sicure e stabili di rapporti, è affermazione di facile consentimento. Ma credere che si possa fare questo senza che siano prima create le condizioni che rendono possibile quella stabile sistemazione dei lavoratori agricoli è una illusione. E tali condizioni stanno nello sviluppo e potenziamento delle aziende familiari, nell'incremento di costruzioni coloniche, nello sviluppo del bestiame e della meccanizzazione, nella determinazione del sistema agrario caratterizzato da una relativamente regolare distribuzione del lavoro durante l'anno, senza la quale l'avventiziato e il bracciantato incerto non possono essere evitati.

Diano atto al Governo in carica ed al ministro dell'agricoltura di essersi con molta competenza e passione posto il problema e di averlo anche saputo affrontare nel piano di sviluppo quinquennale, destinato a rimanere come la pietra miliare, dopo anni di attesa e di speranze, in questo desolato e troppo spesso negletto settore dell'economia nazionale.

Si sentiva il bisogno di un corpo organico di provvedimenti volti a dare vita ad una politica agraria pienamente informata ai prin-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1961

cipi classici dell'economia di mercato, dell'esaltazione dell'iniziativa privata, della valorizzazione dell'impresa; si sentiva il bisogno di un insieme coordinato di disposizioni che investissero l'intero ciclo produttivo agrario in tutte le sue tipiche manifestazioni: dal momento colturale e della fase distributiva, dalle preliminari attività di ricerca e di sperimentazione, a quelle terminali della valorizzazione sul mercato dei prodotti agricoli e zootecnici.

Convinti però come siamo che ogni provvedimento legislativo, per sortire concreti successi, non debba rimanere un fatto unilaterale del Governo e del Parlamento, ma debba articolarsi nella collaborazione di tutti — dal cosiddetto sottogoverno agli stessi agricoltori interessati — insistiamo perché, in questo rapporto di reciproca convinzione e fiducia, il piano quinquennale sia accompagnato da un attento studio tempestivo e continuo, al fine essenziale sia di documentare ciò che si va facendo, sia anche di ponderatamente valutare la necessità di modificazioni e di migliore adattamento.

Insisto ancora che esso venga opportunamente volgarizzato e reso accessibile all'intelligenza dei destinatari, oltre che attraverso l'opera specifica degli ispettorati agrari e degli altri organi affini periferici, attraverso la creazione, come è avvenuto in Francia, di « centri tecnici agricoli », i quali da una parte insegnino all'agricoltore i servirsi dei moderni criteri e mezzi di produzione, dall'altra svolgano per lui opera di informazione e di assistenza in ordine, appunto, ai benefici di legge apprestati alla sua causa.

L'agricoltore, dicevo, è un imprenditore e, come tale, le sue conoscenze tecniche non deve limitarle a quelle tradizionali e specifiche delle colture, semplicemente acquisite senza fatica con l'esperienza quotidiana del lavoro e attraverso la viva voce del padre e del nonno; lo Stato deve venirgli incontro, attraverso la creazione sempre più capillarizzata di scuole professionali, con criteri di concretezza e di aderenza alla realtà agricola del paese, attraverso l'istituzione di corsi idonei alla cosiddetta volgarizzazione agricola.

Di fronte a quanto, autorevolmente o meno, oggi si ripete sul conto dell'agricoltura italiana, di fronte a tutte le critiche e le lagnanze che si appuntano ovviamente contro il Governo per il persistere della situazione di malessere del settore fondiario, io mi domando se tutto il male sia da ritenersi la conseguenza di una scarsa efficacia dei rimedi

finora escogitati, o se non dipenda anche da un'errata diagnosi.

È innegabile lo scompenso fra costi e ricavi dell'azienda agraria, nonché lo squilibrio fra redditi degli imprenditori e dei lavoratori agricoli e quelli degli operatori e prestatori d'opera di altri settori dell'economia nazionale. Questo, dunque, il male, la cui terapia non può prescindere dall'obiettivo di elevare il reddito dell'agricoltore, in modo che possa adeguarsi il più possibile a quello di coloro che operano, per esempio, nell'industria o nelle cosiddette attività terziarie.

La strada finora percorsa è stata quindi quella della riduzione dei costi di produzione e dell'incremento della produzione agricola, nel presupposto che si possa, attraverso una diminuzione dei costi unitari, condurre a un maggior reddito le categorie interessate.

Ma ammesso che, a seguito della più elevata efficienza produttiva delle aziende agricole, si riescano a realizzare riduzioni nei costi di produzione, possiamo da ciò dedurre che i redditi dell'imprenditore e dei contadini verranno ad esserne automaticamente incrementati?

Dobbiamo considerare che detti incrementi sono anche legati al livello dei prezzi dei prodotti dell'azienda, per cui la risposta alla domanda sarà affermativa alla condizione che, in concomitanza con la riduzione dei costi, non si determini una flessione dei prezzi dei prodotti agricoli e zootecnici, i quali, in una economia di mercato, sono pur sempre legati alla legge della domanda e dell'offerta.

Ritengo sia questo un altro punto delicato e fondamentale del problema, sebbene non sempre vi si ponga la debita attenzione. È comunque motivo di conforto per noi e di plauso per il Governo in carica il poter constatare come, nel piano quinquennale di sviluppo dell'agricoltura, sia previsto un apposito stanziamento perché il Ministero competente possa effettuare indagini sistematiche e continuative sui mercati, seguirne l'andamento e fornire agli imprenditori agricoli adeguate informazioni sull'evoluzione dei consumi interni e sulla situazione dei mercati internazionali, orientando, con fondamento di ragione, gli agricoltori sugli interventi colturali e sugli indirizzi produttivi, suggeriti a volta a volta dalle congiunture.

A questo punto, ritengo giunto il momento di esaminare alcuni articoli del bilancio dell'agricoltura in discussione, sui quali necessita fermare ogni attenzione in quanto hanno una specifica attinenza con tutto il discorso intrapreso. Mi riferisco specialmente ai capi-

toli 51, 52, 60, 146, 147, 166 e 175 della previsione di spesa. Essi riguardano, nell'ordine, l'incremento della olivicoltura, il perfezionamento della meccanica agraria, i contributi per la zootecnia, per la costruzione di silos e di magazzini cereali e di magazzini per la conservazione e la lavorazione di ortofrutti e la concessione di contributi e di mutui per miglioramenti fondiari in montagna, compresa la costruzione e il riattamento di case coloniche e la costruzione di strade interpoderali.

Tutte queste opere sono essenziali per migliorare la produzione ed i redditi dei terreni montani e le comodità di vita dei lavoratori. Però, benché i provvedimenti relativi siano da tempo in atto, finora non sono stati sufficienti. Sarebbe stato, quindi, necessario poter intensificare gli investimenti, aumentando i fondi a ciò destinati; il che non è stato fatto, perché i fondi disponibili per il 1961-62 sono perfettamente uguali a quelli del 1960-61. Si nota, anzi, che per i miglioramenti fondiari previsti dalla legge sulla bonifica integrale non esiste più alcuno stanziamento, ed il capitolo 159 è riportato solo « per memoria », come del resto era avvenuto per l'esercizio precedente.

È vero che, come è detto nella relazione che accompagna il bilancio, sono stati assegnati altri notevoli fondi per la cui erogazione si attende il perfezionamento degli atti legislativi, ma di essi, che non sono compresi nel bilancio in esame, non è il caso di discutere qui.

Resta il fatto che, nel bilancio ordinario, gli articoli ricordati non hanno avuto alcun incremento, e che, come riconosce la relazione ministeriale a pagina 7, la somma degli investimenti produttivi è scesa da milioni 94.979,3 a milioni 89.779,1. Raccomando, pertanto, ogni interessamento a vantaggio di queste opere rivolte a migliorare le condizioni degli agricoltori più soggetti alla spinta dell'inurbamento, nei casi in cui a questo ci si debba decisamente opporre, secondo la distinzione a cui prima ho accennato.

Indirizzo delle colture. Eormai argomento ampiamente scontato quello della necessità della riconversione agricola per ridurre la produzione di frumento eccedente il fabbisogno nazionale ed aumentare proporzionalmente la produzione di foraggiere per gli allevamenti specialmente bovini.

Il consumo interno di grano si aggira attorno agli 86 milioni di quintali annui, di cui 64 di grano tenero per la confezione del

pane e 22 di grano duro per la confezione delle paste alimentari. La produzione di questi ultimi anni è stata spesso superiore, in complesso, alle necessità, benché sempre deficitaria per quanto riguarda il grano duro; ma talvolta è stata inferiore al fabbisogno anche per il grano tenero. La media del periodo dal 1952 al 1960 è stata di 69 e di 15 milioni di quintali rispettivamente di grano tenero e di grano duro, con una eccedenza di 5 milioni di quintali per il primo e una deficienza di 7 milioni di quintali per il secondo; eccedenza e deficienza che non si possono compensare data la differenza di destinazione e di prezzo. Ma in questo periodo sono comprese anche le produzioni assolutamente deficitarie per eccezionali andamenti stagionali del 1954 e del 1960, che non debbono essere prese in considerazione perché i ragionamenti economici debbono escludere i fenomeni eccezionali. Pertanto, le medie da adottare salgono a 72 e a 16 milioni di quintali, con una eccedenza di 8 milioni di quintali per il grano tenero e una deficienza di 6 milioni di quintali per il grano duro.

Interessa qui non tanto discutere i mezzi per ridurre la produzione del grano tenero, ma più che altro affermare la necessità di incrementare il grano duro prima di pensare ad aumentare la produzione di foraggi in quei terreni. Del resto gli agricoltori sembrano aver compreso che la via da seguire è proprio questa. Mentre, infatti, la superficie coltivata a grano tenero è passata da ettari 3 milioni 452 mila nel 1958 a 3 milioni 288 mila nel 1959, a 3 milioni 171 mila nel 1960, in questo stesso periodo la superficie a grano duro è rimasta pressoché la stessa: ettari un milione 380 mila.

Il grano duro viene prodotto generalmente nei climi caldi, aridi dell'Italia meridionale ed insulare, ove è estremamente difficile produrre foraggiere. Se si abbandonasse la sua coltura in quelle regioni, forse quei terreni dovrebbero rimanere incolti.

Alla luce di queste osservazioni, l'indirizzo culturale per quanto riguarda queste produzioni erbacee potrebbe essere, a mio sommo avviso, il seguente: ridurre la coltura del grano tenero nei terreni meno fertili dell'Italia meridionale ed insulare, sostituendovi grano duro ed utilizzando le varietà più produttive di questo, attualmente allo studio presso gli stabilimenti di genetica agraria; riservare alla sostituzione con foraggiere i terreni più fertili e freschi dell'Italia meridionale ed insulare e quelle zone coltivate a grano dell'Italia centro-settentrionale ove il

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1961

reddito degli allevamenti può superare quello del grano.

Quindi, se vorremo produrre in Italia tutto il frumento che occorre per il consumo interno, il che sembra opportuno per varie considerazioni, saranno assai pochi i terreni oggi a frumento che rimarranno disponibili per il foraggio. Data la minore produzione unitaria di grano duro di fronte a quello tenero e la piccola differenza fra l'eccedenza di questo (8 milioni di quintali) e la deficienza di quello (6 milioni di quintali), quasi tutto il terreno tolto alle colture del secondo sarà necessario per colmare la coltura del primo.

D'altra parte, come accennato, non è prevedibile che la sostituzione con le foraggiere possa avvenire largamente nei terreni non irrigui dell'Italia centro-meridionale, anche se si abbandonasse il concetto di voler produrre in Italia tutto e solo il grano che ci occorre, perché esistono insopprimibili esigenze di ambiente che impedirebbero tale sostituzione. Questa potrebbe avvenire in grande soltanto ove il grano produce di più, cioè nelle pianure del settentrione, sempre però dopo aver dimostrato che il foraggio renderebbe ancora di più, il che non avverrebbe sempre.

Con questo ragionamento, non ho voluto negare la necessità che si ha in Italia di allevare più bestiame bovino, specialmente per la produzione di carne, necessità che esiste ed è di grandissima importanza. Ho voluto soltanto osservare che l'aumento degli allevamenti che ci interessa non può essere tanto facilmente raggiunto solo con la riconversione del grano in foraggio, perché, dove questa sarebbe conveniente, forse non si potrà fare; e dove si potrebbe fare, non sarebbe forse conveniente.

Bisogna trovare un'altra strada, o molte altre strade, per raggiungere lo scopo dell'aumento degli allevamenti. Dai dati dell'Istituto centrale di statistica risultano le seguenti importazioni di animali vivi o macellati (solo bovini ed equini) avvenute nel 1960, al netto delle importazioni: animali vivi 381.704, per un valore di lire 37.048.635.000; carni fresche o congelate quintali 1.366.602, per un valore di lire 55.233.106.000: il tutto per un totale di lire 92.281.741.000.

Nei primi cinque mesi del 1961, mentre gli animali vivi importati si sono mantenuti nelle proporzioni dell'anno scorso, le importazioni di carni fresche o congelate si sono grandemente ridotte in seguito ad opportuni provvedimenti restrittivi disposti dal Governo. Siccome però il consumo di carne annuo *pro capite* in Italia è fortemente cresciuto, essendo

passato dal 1950 al 1959 da chilogrammi 15 a chilogrammi 23, e si ritiene che debba ancora crescere, o bisognerà permettere che le importazioni riassumano ancora le proporzioni precedenti, con notevole aggravio della bilancia commerciale, o bisognerà interessarsi a fondo per l'aumento degli allevamenti nazionali, a meno che non si voglia intaccare il capitale zootecnico a disposizione.

Capita opportuno, a questo punto, ricordare ancora il capitolo 60 del bilancio di previsione che riguarda la concessione di contributi per incoraggiare, aumentare, migliorare e tutelare la produzione zootecnica nazionale, e che prevede la spesa di 600 milioni, uguale cioè a quella dell'esercizio precedente. Non mi resta da osservare che, se le necessità sono cresciute, e lo sono per il freno imposto alle importazioni, dovrebbero essere accresciuti anche tutti i mezzi a disposizione, tra i quali i fondi del capitolo 60.

Altra osservazione deve farsi per la soppressione dei capitoli 132, 133 e 134 del bilancio del 1960-61, che prevedevano la spesa di due miliardi per lo sviluppo zootecnico e per iniziative connesse, e che sono stati aboliti per esaurimento della relativa autorizzazione di spesa. Sarebbe stato necessario provvedere a tempo perché la legge 27 novembre 1956, n. 1367, fosse prorogata dato che non sono cessate le ragioni per le quali era stata disposta. Tutt'altro!

Pure per quanto riguarda i miglioramenti fondiari, che prevedono anche i miglioramenti della zootecnia, si può lamentare che gli stanziamenti siano rimasti gli stessi dell'esercizio precedente. Anche qui si potrebbe osservare che il « piano verde » provvederà, ma penso che avrebbe dovuto provvedere anche il bilancio ordinario, almeno non decurtando i fondi, già insufficienti, del bilancio precedente.

Economia montana. Già nella trattazione degli argomenti precedenti, mi sono dovuto interessare dell'economia montana, perché l'abbandono dei terreni agrari si riferisce specialmente alla montagna e la riconversione delle colture erbacee riguarda in gran parte la montagna e la collina. Pertanto accennerò qui solo a due argomenti montani, di carattere generale, riservandomi di trattare un po' più specificamente ciò che si riferisce al comprensorio di riforma e di bonifica montana del Fucino e all'organizzazione del corpo forestale dello Stato.

Il capitolo 97 prevede 25 milioni per la delimitazione delle zone montane da assoggettare al vincolo forestale. Indipendentemente

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1961

dall'esiguità della cifra, che può significare che ormai il lavoro è al termine, debbo osservare che l'imposizione del vincolo è stata disposta con la legge 30 dicembre 1923, n. 3267, e che ormai, dopo trentotto anni, il lavoro dovrebbe essere completamente ultimato.

Ciò, non solo perché tale ritardo dimostra una certa inefficienza degli uffici incaricati del lavoro, ma anche perché il vincolo è la base indispensabile per un proficuo ed equilibrato intervento dello Stato in materia di utilizzazione dei terreni e dei boschi di montagna e, quindi, è urgente regolarizzarlo.

Il capitolo 124 considera le spese di manutenzione dei lavori di bonifica dei bacini montani. Un miliardo sembra una cifra notevole a questo scopo, ma in pratica non lo è, anzi sarebbe opportuno che potesse essere aumentata. Tali lavori, specialmente quelli effettuati in montagna, sono esposti ad ogni azione dannosa da parte degli agenti atmosferici, degli animali ed anche dell'uomo stesso, ed hanno bisogno, nei primi anni dopo l'ultima azione, di continua manutenzione che, mentre sembra a prima vista operazione costosa, evita invece rifacimenti completi di opere distrutte per mancanza di cure, che sarebbero enormemente più costosi.

Per quanto si riferisce al bilancio dell'Ente valorizzazione del Fucino, ritengo opportuno osservare quanto segue: al capitolo 21 dell'entrata, di fronte ad una spesa di lire 957.933.000 per lavori di bonifica previsti dal capitolo 20, si stanziava un solo milione per le manutenzioni; è una cifra assolutamente insufficiente, che obbligherà, o a lasciar rovinare parte delle opere compiute, o a spendere per manutenzione parte dei fondi concessi per lavori: operazione certamente irregolare.

I capitoli 27-bis, 27-ter e 27-quater della spesa si riferiscono all'industrializzazione, all'artigianato ed al turismo e prevedono in totale 186 milioni. Sono pochi per interventi di questo tipo, in un comprensorio nel quale con i soli redditi del terreno non è assolutamente possibile quadrare i bilanci di gran parte della popolazione.

I capitoli 48, 48-bis e 48-ter della spesa sono riportati solo « per memoria », intendendosi che non si prevede di compiere opere di miglioramento fondiario o di interesse pubblico con i fondi della legge per la montagna, mentre tante sarebbero le necessità specialmente dei terreni montani non facenti parte del vecchio comprensorio di riforma.

Circa il parco nazionale d'Abruzzo, il contributo di 25 milioni previsto dal capitolo 91

del bilancio è assolutamente insufficiente agli scopi per i quali il parco è stato creato. Il fondo è assorbito quasi interamente dalle spese generali e non rimangono denari per compensare i proprietari boschivi, quasi tutti comuni, per le riduzioni ed i ritardi delle utilizzazioni che l'amministrazione del parco dovrebbe imporre per mantenere al paesaggio le caratteristiche naturali, e che non può invece imporre per deficienza di fondi, mancando così al principale suo compito. Tale fondo, pertanto, dovrebbe almeno essere triplicato.

GERMANI, *Presidente della Commissione*.
Si presenti una proposta di legge *ad hoc*. Vi sono altri parchi nazionali per cui ciò è stato fatto.

FRACASSI. A questo punto ritengo opportuna qualche osservazione sul corpo forestale dello Stato e sul suo funzionamento.

Il decreto che istituì il corpo forestale dello Stato al posto della vecchia amministrazione forestale è del 1948 e prevede un organico di 404 ispettori e di 4.200 sottufficiali, guardie e allievi guardie.

Da quell'epoca sono state approvate le leggi relative ai cantieri di rimboschimento e di lavoro, alla Cassa per il mezzogiorno, alle zone depresse del centro-nord ed ai territori montani (legge per la montagna), e la legge speciale a favore della Calabria; e tutte hanno notevolmente aumentato i compiti del corpo forestale, il cui organico, però, è rimasto lo stesso. La conseguenza è stata che, attualmente, il servizio di istituto, e cioè la sorveglianza e la migliore utilizzazione dei boschi e degli altri terreni vincolati, è quasi abbandonato.

La sospensione dei concorsi a seguito dell'assunzione di guardie risultate in eccesso rispetto all'organico fissato nel 1948 ha inoltre fatto aumentare rapidamente l'età media del personale in servizio, ha quasi sospeso del tutto le promozioni, anche perché, nel frattempo, sono aumentati i limiti di età per il collocamento a riposo.

Mentre prima della guerra si effettuava un concorso per allievi guardie ogni anno, dalla fine della guerra ad oggi sono stati espletati solo due concorsi, ed un terzo è ora in atto per un complesso di poche centinaia di elementi. Ai concorsi hanno partecipato molti diplomati ed anche qualche laureando, ed ovviamente li hanno vinti a danno di montanari meno istruiti, ma più idonei al servizio disagiato in montagna.

La situazione generale attuale del servizio di sorveglianza è che i sottufficiali e le guardie sono molto al disotto del numero indispen-

sabile per il lavoro di campagna, sono di età media troppo alta per le fatiche da sopportare, non hanno avuto per lungo tempo quell'afflusso di elementi giovani ed appassionati che ne potesse rinsanguare lo spirito e la volontà; mentre gli uffici, e specialmente la direzione generale, sono affollati di giovani sottufficiali e guardie, ormai non più disposti ad accettare residenze e servizi disagiati, che effettuano lavori che dovrebbero essere eseguiti da personale civile dei gruppi B e C, tenendo indebitamente occupati posti nel ruolo di sorveglianza, che tanto ne scarseggia in periferia.

Anche per gli ispettori si ripete quasi la stessa situazione, benché in minor misura. Anche per questi, si lamenta però un troppo forte accentramento alla direzione generale ed una rarefazione in periferia.

Con decreto del 27 marzo scorso, il Ministero dell'agricoltura e delle foreste ha nominato una commissione per lo studio di due disegni di legge, uno inerente allo stato giuridico del personale (sottufficiali, guardie scelte e guardie) e l'altro per il riordinamento dei servizi e del personale della direzione generale per l'economia montana e per le foreste.

E' augurabile che questa commissione studi a fondo e presto la questione, tenendo presenti specialmente i seguenti punti: aumentare l'organico del corpo, in proporzione al grande aumento dei compiti affidatigli, sia negli ispettori, sia nel personale di sorveglianza e nel personale dei gruppi B e C; decentrare al massimo i servizi tecnici ed amministrativi agli ispettorati regionali, aumentando il numero delle pratiche che possano esaurirsi nell'ambito regionale o provinciale; istituire un ufficio centrale composto di tre o quattro ispettori generali alle dirette dipendenze del direttore generale, che tengano i collegamenti personali con gli uffici periferici, non limitandosi a compiere inchieste specifiche quando capitano, ma mantenendo un organico servizio di ispezione e di ausilio agli ispettorati regionali e provinciali; istituire presso la direzione generale e presso gli ispettorati regionali un servizio ispettivo, svolto a mezzo di marescialli scelti fra i migliori ed i più adatti, per saltuari controlli al servizio di sorveglianza delle stazioni; stabilire, con precisa inderogabile disposizione, che ogni incarico di collaudo di lavori eseguiti o sorvegliati da un ufficio periferico non possa essere affidato a personale di grado inferiore al capo di quell'ufficio. Per non distogliere dal lavoro ordinario il personale in servizio dovrebbero essere preferiti i funzionari a riposo, come si pratica general-

mente nei ministeri dei lavori pubblici e dei trasporti.

Occorre, poi, sveltire i concorsi per l'assunzione delle guardie, che ora si protraggono per anni; dare la massima importanza, nei concorsi per guardie, all'origine montana degli aspiranti e delle loro famiglie, alla loro robustezza fisica ed all'altezza, non tenendo in nessun conto i titoli di studio superiori a quello richiesto; riservare i sottufficiali e le guardie, almeno fino a 50 anni di età, ai servizi d'istituto, e cioè alla sorveglianza dei boschi e dei terreni vincolati, alle utilizzazioni boschive, alla stima dei prodotti legnosi ed alla disciplina ed al controllo — non all'esecuzione né all'assistenza — dei lavori comunque compiuti dagli ispettorati forestali, o da questi sorvegliati; non assegnare alla direzione generale o agli uffici periferici personale di sorveglianza al di sotto dell'età di 50 anni, rinviando possibilmente in servizio esterno il personale giovane che attualmente vi si trova; provvedere a che i sottufficiali e le guardie possano percorrere la carriera in un numero ragionevole di anni, eliminato il grave inconveniente attuale di personale che, senza suo demerito, si trova da 10-15 anni nello stesso grado; stabilire l'organico minimo per le stazioni in un sottufficiale e due guardie, in modo che si possa sempre compiere il servizio abbinato, anche durante l'assenza di un elemento.

GERMANI, *Presidente della Commissione*. Ella ha perfettamente ragione.

FRACASSI. Ricostituire i distaccamenti, e cioè assegnare alle stazioni più importanti un maresciallo, esclusivamente incaricato della disciplina della stazione in sede e di quelle contermini, da fissarsi sulla base di un'apposita circoscrizione; fornire tutto il personale di sorveglianza e d'ispezione di mezzi di trasporto idonei, come motociclette e motorette per lunghi percorsi su strada, e cavalli per lunghi e faticosi percorsi di montagna.

SALARI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Posso darle assicurazione, onorevole Fracassi, che due disegni di legge sono già pronti per essere presentati al Parlamento. Tutte queste sue preziose indicazioni potranno, in sede di discussione dei due disegni di legge, formare oggetto di attento studio.

FRACASSI. La ringrazio vivamente.

Desidero anche precisare che queste mie osservazioni non devono essere interpretate in alcun modo come critiche all'operato del benemerito corpo forestale, il quale, in condizioni assolutamente inadeguate all'importanza e al moltiplicarsi dei compiti affidatigli,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1961

ha sempre bene meritato del paese. Ho voluto soltanto avvalermi della mia origine montanara e della mia passione per i boschi e per la montagna per diffondermi alquanto sull'argomento, nel desiderio di concorrere, per quanto mi sia possibile, alla migliore efficienza del corpo forestale, affinché esso possa svolgere sempre meglio e con minore fatica gli essenziali compiti che lo Stato gli affida.

Avviandomi alla conclusione, mi si conceda, signor Presidente, onorevoli colleghi, di dare uno sguardo, con l'esperienza propria di chi vi vive ed è in continuo contatto con le sue popolazioni, al mio Abruzzo, dove i temi dianzi trattati acquistano un tono ed un'urgenza drammatici. Lo farò a volo radente solo per puntualizzarne aspetti particolari, e senza occupare altro tempo.

Ritengo, per altro, superfluo spendere molte parole per dimostrare l'arretratezza dell'agricoltura in Abruzzo e come i pur cospicui interventi dei governi democratici al riguardo rimangono ben inadeguati agli effettivi bisogni.

La gente abruzzese dei campi nutre fiducia nell'opera dello Stato democratico e vi ripone ogni sua migliore speranza. Che cosa, dunque, in suo nome, ho l'onore di chiedere, che valga a ridare conforto e tono alla vita di tanti coltivatori diretti, che si affidano con trasporto alla terra, acquistata con i sudati risparmi, propri e dei padri, in terra straniera? Quella terra è sterile, ma può divenire feconda, solo assecondandone l'opera paziente dei suoi coltivatori.

Lo Stato, con generoso intervento, deve preoccuparsene attraverso una più valida intensificazione della sperimentazione agraria, il potenziamento dell'assistenza con contributi per l'acquisto di macchinario ed altro materiale concernente l'attrezzatura, attraverso l'esecuzione di strade e di canali di irrigazione, la formazione di maestranze specializzate e soprattutto riducendo le contribuzioni che, se l'annata rurale è magra, i contadini abruzzesi non sono più in grado di pagare.

Desidero, quindi, sottolineare l'importanza che, data la particolare precarietà dei poteri rustici, i comprensori di bonifica vengono ad assumere. Nella provincia dell'Aquila, oltre quello del Fucino in piena efficienza, ma anch'esso abbisogno di ulteriore potenziamento, da anni le popolazioni sono in attesa di godere dei benefici del canale di Corfinio del comprensorio della bassa valle dell'Aterno e di quello dell'alta valle del Trigno. La loro piena realizzazione, che non può essere ulteriormente ritardata, verrà innanzi tutto a ri-

solvere l'annoso problema dell'irrigazione e quindi, come ampiamente dimostrano le relazioni che accompagnano i progetti, a creare una ingente massa di ricchezza ed a redimere dalla miseria intere popolazioni.

A parte, occorre stanziare sempre più cospicui fondi per l'utilizzazione agraria delle acque, per la costruzione di serbatoi montani e l'invaso delle medesime, che devono essere utilizzate, oltre che per l'irrigazione di fondi durante la lunga siccità estiva, per l'alimentazione normale degli agglomerati rurali.

È risaputo che in Abruzzo, come, del resto, in tutto il Mezzogiorno, le precipitazioni si concentrano nei mesi autunnali e vernini, scarseggiando quindi proprio in quelli di maggiore necessità per le colture. Ed è proprio questa mancanza di acqua che influenza tutta l'economia locale, annulla ogni volontà di innovazione, scoraggia ogni generosa iniziativa. Infatti, allorché l'agricoltore vede ogni anno, sistematicamente, soffrire ed intristire le colture per la carente umidità, non aspira più al perfezionamento della propria arte, ma si orienta spontaneamente ed istintivamente per il suo abbandono, verso altro lavoro meno duro ed amaro.

Nell'ambiente fisico-economico dell'Abruzzo ha poi particolare importanza il pascolo montano, il quale però, per il prolungato sfruttamento e l'abbandono cui è stato sottoposto, dà un reddito infinitamente inferiore a quello di cui sarebbe suscettibile. Qui un indilazionabile gruppo di interventi che si richiedono riguarda innanzi tutto il miglioramento delle condizioni di vita dei pastori. Occorre a tal fine creare, nei pascoli montani, ricoveri muniti di un minimo di conforto, in grado di assicurare a questi lavoratori in solitudine condizioni di vita perlomeno igieniche, fornendo loro gli indispensabili servizi comuni; occorre migliorare detti pascoli montani intervenendo massicciamente oltre le provvidenze della legge sulla montagna, rendendo questa più operante attraverso lo snellimento burocratico delle pratiche relative, attraverso un più consistente stanziamento di fondi.

Un cenno a parte merita il problema dello zafferano, la cui coltivazione è praticata in Italia unicamente nella provincia dell'Aquila, per le sue peculiari condizioni di altitudine, di clima e di terreno. L'impiego degli stimmi rossi prodotti da questo bulbo viene ad interessare l'industria, la medicina e la cucina. La provincia dell'Aquila potrebbe non solo provvedere al fabbisogno italiano, ma intervenire anche nell'ambito del mercato comune europeo, nella cui area la coltivazione

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1961

dello zafferano stesso risulta praticata soltanto in Italia.

Per la difesa di questa coltura, che è coltura unica ed insostituibile di alcune zone dell'aquilano, è indispensabile in primo luogo, e cioè prima della emanazione di provvedimenti nuovi, provvedere al rispetto del regio decreto 18 novembre 1936, n. 2217, che tutela la qualità del prodotto « zafferano dell'Aquila », ed al rispetto del decreto 23 dicembre 1957 dell'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, che fissa i coloranti organici autorizzati e indica quelli ritenuti invece nocivi nella preparazione e colorazione degli alimenti. Forse già il pieno rispetto di queste due leggi basterà a consolidare il consumo del prodotto ed a riportare nel giusto rendimento la sua coltivazione in alcune zone della provincia dell'Aquila prive di altre risorse di un certo rilievo.

In secondo luogo, mi onoro invocare una regolamentazione più precisa o, quanto meno, una regolamentazione che venga rispettata, per la importazione dello zafferano spagnolo, che, mentre è più scadente qualitativamente, oggi entra in Italia in massima parte come merce di contrabbando e, quindi, con danno anche per l'erario.

Ed infine, se l'Italia partecipa al M.E.C. e ne rispetta le convenzioni, anche con riflessi economici non sempre vantaggiosi alla nostra agricoltura, è legittimo che, analogamente, l'Italia pretenda dagli altri Stati membri simile comportamento in ordine al collocamento dello « zafferano aquilano », con beneficio, d'altra parte, comune.

Detto dello zafferano, devo fare un piccolo accenno alla coltura della barbabietola da zucchero, che enorme importanza ha raggiunto in Abruzzo, e in special modo nell'altipiano del Fucino, dove, malgrado anche le recenti limitazioni produttive, assicura un reddito mai conseguibile in altre colture.

Nel Fucino, per le particolarissime caratteristiche della zona, la barbabietola raggiunge rese medie per ettaro dell'ordine di oltre 500 quintali, superiori pertanto a quelle conseguibili in ogni altra regione d'Italia. Lo stesso avviene in alcune zone dell'aquilano in cui si pratica la medesima coltura, sicché nella sola provincia dell'Aquila vengono investiti a barbabietola circa 5.200 ettari di terreno con una produzione media di oltre 2 milioni 600 mila quintali, e partecipano a tale produzione circa 14 mila piccoli coltivatori.

Ora io, riferendomi al ben noto decreto ministeriale sul ridimensionamento delle superfici coltivate e della produzione, mi per-

metto di invitare il Governo a ritornarvi sopra, quanto meno per escludere da tali restrizioni, che impediscono ai coltivatori di conseguire il maggior utile possibile dai loro fondi, quei territori, come il Fucino e la conca aquilana, in cui si rinvenivano condizioni di produttività e remunerabilità tali da consentire, a giudizio di tecnici qualificati, una produzione fino ai mille quintali di barbabietole per ettaro.

Analogo discorso può esser fatto in ordine alla patata da seme, di cui un terzo della produzione nazionale proviene ancora dalla provincia dell'Aquila e in modo particolare dalla zona della Marsica. Questo settore della nostra agricoltura andrebbe più opportunamente curato attraverso tutta una legislazione in base alla quale, per la patata, analogamente a quanto avviene per altre colture, venga imposto l'uso di quella « da seme » selezionata e cartellinata e venga del tutto vietato l'impiego della cosiddetta patata « uso seme », che non è sottoposta a controllo fito-sanitario e pertanto non può garantire dalle ben note, dannosissime infestazioni virali.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, non ho da aggiungere altro. Come figlio di piccoli coltivatori, come quello che ripete la sua elezione dal voto leale e fiducioso di tanti piccoli coltivatori, ho cercato di dare il mio contributo, non di preparazione e di intelligenza, ma di diretta esperienza e di passione, al dibattito sul bilancio dell'agricoltura.

Compenetrato dei medesimi loro sentimenti, desidero esprimere un voto, un augurio che ci trova tutti uniti e concordi. La gente sana e robusta della terra deve anche essa, oggi, prendere il suo posto di dignità civile nella vita della nazione, deve essere chiamata direttamente a discutere delle sue necessità, deve essere rieducata, per questa via, al fascino del suo lavoro secolare, in un riscatto spirituale, oltre che materiale, mentre lo Stato ne adegua la vita e le agiatezze alla vita ed alle agiatezze della città. Il popolo italiano si è sempre affidato con trasporto alla terra, al suo lavoro: bisogna che esso ritrovi nella terra l'antica fiducia; bisogna che, in regime democratico, il contadino si senta circondato da uno spirito nuovo di calda simpatia. Il regime democratico non vuole che nei campi viva plebe denutrita, cresciuta nell'ignoranza, coperta di pelli come i pastori arcadici; ma vuole che vi cresca una classe di lavoratori agili, pronti, intelligenti, che abbiano familiarità coi motori, che conoscano, oltre che i cicli delle stagioni, anche le vicende delle esperienze agrarie, i risultati economici dei loro sudori; vuole che, benedetti da Dio, essi

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1961

sentano di non piegare invano la fronte ed il braccio nel lavoro produttivo dei campi, e che nei campi invece riscoprano una grande verità, ritrovino la coscienza della virtù sana e feconda del lavoro all'aria e al sole. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Principe. Ne ha facoltà.

PRINCIPE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'attuale discussione sul bilancio dell'agricoltura, se obbedisce a una precisa scadenza costituzionale, deve tuttavia ritenersi interlocutoria, in quanto nei prossimi mesi il Parlamento sarà chiamato a discutere le conclusioni della conferenza nazionale dell'agricoltura e del mondo rurale.

In attesa di quel più ampio dibattito, ci limiteremo a sottolineare in questa sede alcuni concetti già illustrati in sede di discussione del « piano verde », la cui validità ha avuto conferma dalle risultanze della conferenza agricola.

Nel momento in cui annunciavamo il nostro voto sfavorevole al « piano verde », si sottolineava che i problemi dell'agricoltura non potevano essere risolti in maniera disorganica e disarmonica; dicemmo allora che per la soluzione di quei problemi si imponevano provvedimenti non settoriali e frammentari, quale era appunto, nonostante l'orgogliosa e presuntuosa definizione di « piano », quello allora in discussione, ma una programmazione economica pianificata, da iscriversi nel contesto di un piano di sviluppo generale. Ebbene, questo stesso concetto è stato ribadito dalla conferenza agricola, che nelle sue conclusioni ha messo in evidenza come i problemi dell'agricoltura possano essere risolti solo in quanto vengano affrontati nel quadro generale dell'economia nazionale.

È in questa luce che vanno affrontati i grandi problemi del mondo agricolo, primo fra tutti quello dell'esodo dalle campagne, che oggi così vivamente interessa il mondo politico italiano. L'abbandono delle campagne può essere valutato nella sua giusta luce solo nel quadro di una politica di sviluppo e di pianificazione agricola.

Se si esaminano i dati relativi all'incidenza della popolazione agricola negli Stati Uniti, in Inghilterra e nei paesi del mercato comune, si giunge alla conclusione che in una economia progredita la percentuale della popolazione agricola è destinata a consolidarsi su livelli assai inferiori a quelli italiani. Ma, se si vuole inquadrare il fenomeno in una politica di sviluppo, è necessario stabilire prima quale debba essere la percentuale della

popolazione che deve continuare a vivere nelle campagne, come debba essere disciplinato l'esodo, verso quali settori debbano essere convogliate le unità lavorative che abbandonano l'agricoltura.

Oggi, al contrario, l'esodo assume aspetti drammatici, nel momento che dalle campagne non fuggono i vecchi, ma, specie nell'Italia meridionale, si allontanano i giovani. L'esodo non riguarda solo le terre povere o magre, come qualcuno afferma, del nostro Mezzogiorno; la percentuale maggiore si riflette sulle zone che tradizionalmente erano più ricche ed ubertose.

L'esodo dalle campagne, disciplinato, corretto nell'ambito di un piano di sviluppo, ha una funzione positiva. Occorre dare ad esso uno sbocco naturale e preciso e non permettere che sia indiscriminato e disorganico, così come avviene nelle nostre campagne.

La conferenza dell'agricoltura nelle sue conclusioni ha confermato le cose da noi dette in sede di discussione del « piano verde », per quanto riguarda l'impresa familiare, la sua struttura, la sua dimensione. Non si può parlare presuntuosamente di « piano verde » o di piani di altra natura senza precisare qual sia l'obiettivo di fondo della politica agraria, qual sia l'azienda che una determinata politica vuol creare. Uno dei punti fondamentali per la programmazione di una politica agraria pianificata è di prefigurare il tipo di azienda alla quale la nostra politica agraria deve necessariamente tendere. La domanda, che io rivolgo al relatore ed al Governo, è questa: qual è il tipo di azienda che il Governo oggi vuole perseguire, qual è la politica agraria a cui si vuol tendere?

DE LEONARDIS, Relatore. Lo abbiamo detto.

PRINCIPE. La sua risposta è certamente logica. Però non basta dire che la democrazia cristiana tende all'impresa familiare, che oggi è sostitutiva della piccola proprietà.

DE LEONARDIS, Relatore. Noi non siamo per la scheda aziendale, cioè non postuliamo ordinamenti imposti ad ogni azienda.

PRINCIPE. Posso anche condividere questa sua precisazione, però — ripeto — ogni politica deve avere i suoi obiettivi, ogni politica agraria deve necessariamente prefigurare il tipo di azienda che vuole creare.

Nella relazione De Leonardis (che, con molta intelligenza, è sfumata) della mezzadria non si parla, anche se — debbo dargliene atto — sono chiari, nel contesto della relazione, gli obiettivi che il relatore si prefigge.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1961

DE LEONARDIS, *Relatore*. Ho scritto: tutte le altre forme che non rispondono a questi requisiti sono destinate al tramonto.

PRINCIPE. Ella ha ragionato in termini geometrici, per assurdo, ed è arrivato a dimostrare la sua tesi attraverso l'esclusione di altre forme. Ma il problema della mezzadria, nella relazione, non è stato preso di petto, se mi è consentita l'espressione, vale a dire sul problema della mezzadria non vi è, da parte del relatore, una chiara indicazione che dica che sull'argomento ormai da parte del suo partito vi sono indirizzi chiari.

DE LEONARDIS, *Relatore*. Sapevo di rivolgermi a persone intelligenti.

GOMEZ D'AYALA. È questione di volontà politica.

DE LEONARDIS, *Relatore*. Ho scritto, parlando in senso produttivistico, che tutte le forme che non rispondono a certi requisiti, che non consentano di compensare i fattori della produzione, sono destinate a scomparire.

PRINCIPE. Al momento in cui daremo alla politica agraria una programmazione organica, armonica e pianificata, è chiaro che certamente il primo argomento che saremo chiamati a discutere è il tipo di azienda alla quale vogliamo arrivare. Vi è da augurarsi che in quella sede (anche se vi sono già i primi sintomi della discussione che andremo a fare) discuteremo appunto della struttura dell'azienda che la nuova politica agraria intende creare.

All'impresa familiare alla quale si vuole tendere potremo arrivare, a distanza di molto tempo, attraverso le forme indicate dalla conferenza nazionale dell'agricoltura, cioè concedendo mutui quarantennali all'1 per cento, integrati da mutui all'1 per cento decennali per crediti di esercizio? O vi si potrà arrivare anche attraverso la riforma agraria?

Vorrei precisare ancora meglio il pensiero espresso dall'onorevole Cattani due giorni or sono. Noi riteniamo che la riforma agraria nel nostro paese è possibile, anzi necessaria. In linea subordinata, noi consideriamo come progressiste le tesi emerse in sede di conferenza nazionale dell'agricoltura, relative alla formazioni di imprese familiari efficienti mediante il mutuo quarantennale all'1 per cento di interessi. Ma, è chiaro che in questa direzione avanziamo perplessità, ribadendo determinati limiti.

Lasciando al moto naturale delle cose la formazione della piccola proprietà contadina, col sistema oggi in vigore, o con il mutuo quarantennale all'1 per cento, così come è

stato indicato alla conferenza nazionale dell'agricoltura, non è vero che si arrivi sempre ad imprese efficienti. Per quali motivi? Si tratta di proprietari che ormai hanno perduto ogni fiducia nella terra, si tratta di proprietari, che appartengono generalmente a categorie di professionisti, di commercianti, che vivono nelle città, che non hanno alcuna fiducia nella conduzione della proprietà sotto le forme della compartecipazione, dell'affitto e, se volete, anche della mezzadria. Se io avessi il tempo di esaminare la casistica concernente la mia provincia, potrei dimostrare la fondatezza di quanto vado esponendo. Non è esatto affermare che ubbidendo ad un moto naturale si vengano a formare delle piccole proprietà coltivatrici autonome, sane, fisiologicamente perfette. Generalmente, quando si ubbidisce ad un moto naturale, si ubbidisce il più delle volte non a motivi spontanei, ma si cede a motivi di interesse riflesso. Il proprietario che vuole disfarsi della terra trova nel contadino di sempre, nell'antico affittuario, nell'antico mezzadro, nell'antico compartecipante, l'unica persona che può accedere alla terra attraverso la legge sulla formazione della piccola proprietà contadina. Noi crediamo nell'impresa familiare, ma è anche chiaro che vorremmo determinare garanzie nel senso che tali imprese abbiano nella dimensione e nella qualità del terreno, il minimo di autonomia.

Su un altro problema vorrei attirare l'attenzione della Camera, sempre commentando le risoluzioni della conferenza nazionale dell'agricoltura e sempre seguendo il principio che una programmazione organica, pianificata è l'unico sistema, attraverso il quale si possono risolvere i problemi dell'agricoltura: i miglioramenti fondiari.

In sede di discussione del « piano verde » noi dicemmo che la politica dei miglioramenti fondiari, così come oggi è congegnata, richiamandoci alla legge 13 febbraio 1933, n. 215, è una politica lacunosa, che molte volte non sortisce gli effetti che il legislatore attribuisce alla legge stessa. Noi affermavamo questo perché crediamo nella obbligatorietà dei miglioramenti fondiari e con piacere prendiamo atto che la conferenza nazionale dell'agricoltura ha ribadito questo concetto fondamentale, senza il quale veramente una politica di miglioramenti fondiari perde del suo contenuto, soprattutto della sua efficacia.

Dicevamo allora e diciamo oggi questo, perché non crediamo nella politica del sussidio. La politica dei miglioramenti fondiari, come oggi è congegnata, è una politica di sus-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1961

sidi. Al contrario, noi vogliamo che tale politica diventi una politica di incentivi. Allo Stato spetta il compito di dirigere, di organizzare, di incentivare l'impresa familiare a realizzare determinati fini, attraverso determinati mezzi. Desidereremmo che su questo punto il relatore in sede di replica ci desse una risposta esauriente.

DE LEONARDIS, *Relatore*. Non sono personalmente d'accordo. Glielo dico subito.

PRINCIPE. Ne prendo atto. Sono un tecnico che opera nel settore dei miglioramenti fondiari e il mio disagio è profondo dovendo sottolineare che la politica dei miglioramenti fondiari come oggi è perseguita è una politica lacunosa.

Nel momento in cui da tutte le parti politiche di questa Camera si sottolinea la necessità indiscutibile dell'organicità dell'intervento in agricoltura, la conferenza dell'agricoltura indica un intervento massiccio dello Stato che si deve prefigurare in 350 miliardi l'anno, che, aggiunti ai 100 miliardi del « piano verde », ai 100 miliardi ordinariamente stanziati nel bilancio dell'agricoltura, formano un complesso di 500 miliardi: uno sforzo poderosissimo che lo Stato dovrebbe compiere in direzione dell'agricoltura, uno dei più massicci che mai siano stati compiuti dall'unità d'Italia ad oggi. La mia parte politica richiede evidentemente determinate garanzie: che alla politica dei miglioramenti fondiari si dia la caratteristica inequivocabile dell'incentivazione e dell'obbligatorietà.

GERMANI, *Presidente della Commissione*. I consorzi di miglioramento fondiario non sono sufficienti?

PRINCIPE. Ritengo che i consorzi di miglioramento fondiario siano insufficienti, perché la disorganicità della politica dei miglioramenti fondiari finirebbe per riflettersi anche sul consorzio di miglioramento fondiario. Questo potrebbe dare un minimo di organicità nell'ambito dei limiti del consorzio stesso, ma il problema rimarrebbe sempre aperto tra consorzi che operano nella stessa provincia e nella regione.

Non so come non si veda la necessità di un intervento organico. Fra le tante cose, mi si consenta di portare l'attenzione della Camera su un solo aspetto dei miglioramenti fondiari: il problema delle sistemazioni idrauliche.

Tutti gli ambienti tecnici e tutte le conferenze che hanno interessato il mondo rurale hanno considerato il problema della sistemazione idraulica come uno dei preminenti. È certo che le sistemazioni idrauliche hanno la minore incidenza.

GERMANI, *Presidente della Commissione*. Che cosa intende per sistemazioni idrauliche?

PRINCIPE. La risposta è estremamente facile: tutte quelle opere che tendono alla regolamentazione delle acque. È questa la definizione più elementare ed accettabile.

GERMANI, *Presidente della Commissione*. In Commissione è stato presentato un ordine del giorno, mi pare dall'onorevole Busetto, che chiedeva proprio una regolazione organica di tutte le derivazioni d'acqua, cosa pur interessante, ma che certamente non rientra nelle sistemazioni idrauliche.

PRINCIPE. Se pensiamo alla orografia del nostro paese, a regioni come la Calabria, dove le zone di pianura sono fazzoletti di terra — la pianura del Crati, Sibari, la pianura del crotonese, Santa Eufemia, Caulonia — se pensiamo a tutto ciò, non può sfuggire l'enorme importanza del problema delle sistemazioni idrauliche.

Molte volte (e non sto a discutere se la responsabilità sia degli organi centrali o di quelli periferici) in materia di miglioramenti fondiari la disarmonia arriva a tal punto di irragionevolezza che si comincia dalla casa, dalla stalla, lasciando per ultima la sistemazione idraulica.

GERMANI, *Presidente della Commissione*. Ho sotto gli occhi le direttive di intervento del Ministero dell'agricoltura in applicazione del « piano verde », e all'articolo 4, che tratta dei miglioramenti da fare nell'azienda, si legge: « Sono da considerare con favore: 1°) le iniziative volte alla ricerca ed alla utilizzazione delle acque ad uso potabile e irriguo », ecc.

PRINCIPE. Onorevole Germani, mi auguro che le intenzioni del ministro siano tradotte fedelmente in realtà pratica, ma mi si consenta di rimanere molto perplesso, perché c'è tutta una esperienza quindicennale in proposito, che conforta la mia tesi.

Ultimo problema: la ricomposizione della proprietà frammentata. È uno dei problemi sui quali il mio partito insisterà fino alla noia, perché fino a quando non avremo risolto il problema della proprietà frammentata e polverizzata non avremo di che sperare nella evoluzione della nostra economia agricola. Questo per un motivo semplicissimo: piccole proprietà coltivatrici, che ancora 15-20 anni fa assolvevano ad un grande compito nell'economia locale e generale del paese, hanno subito la legge inesorabile dello spezzettamento e sono diventate antieconomiche. Si sa che v'è una norma del codice civile per la minima unità colturale, ma essa non viene ri-

spettata. Se esaminiamo la ripartizione della terra in alcune regioni d'Italia, vediamo che, al di fuori di una cospicua parte che ancor oggi è nelle mani della grande proprietà, la maggiore estensione molte volte fa capo a proprietà frammentate e polverizzate. Sono certo che gli onorevoli Germani e De Leonardis saranno d'accordo nel riconoscerlo.

GERMANI, *Presidente della Commissione*. È un problema psicologico. Bisogna superare la difficoltà stessa rappresentata dallo stato d'animo degli interessati.

DE LEONARDIS, *Relatore*. Nella relazione ho trattato ampiamente il problema.

PRINCIPE. Vi sono determinati problemi che hanno trovato sempre limiti in motivi di ordine psicologico. Ritengo sia dovere dello Stato di rivoluzionare anche la psicologia, perché non sono d'accordo che il proprietario di fondi frammentati o polverizzati abbia a spaventarsi di un organico provvedimento in materia di ricomposizione. Ella, onorevole Germani, sa benissimo che in Germania il « piano verde » ha avuto come finalità appunto la ricomposizione dei fondi polverizzati: qualche cosa come 4 milioni e 800 mila ettari di proprietà spezzettate e polverizzate sono stati ricomposti in imprese efficienti ed autonome. Secondo me, il punto sul quale si dovrebbero avere idee chiare è quello dei mezzi che intendiamo usare per arrivare allo scopo. E qui mi pare che riaffiori il contrasto tra noi e voi: voi ritenete che il problema psicologico debba risolversi in un atto di comprensione dei proprietari limitrofi, noi riteniamo che il problema delle proprietà frammentate e polverizzate si potrà risolvere solo con un intervento energico dello Stato, anche — ecco il punto — attraverso lo scorporo di enormi estensioni di terra di grandi e medi proprietari vicini, con le quali si potranno ingrossare le proprietà spezzettate da ricomporre in unità autonome efficienti.

I problemi dell'agricoltura ormai sono stati messi a fuoco, vi è una diagnosi profonda, vi è materiale di studio di tutte le parti politiche e per tutti. Discuteremo successivamente i provvedimenti che il Governo sottoporrà al Parlamento ispirandosi alle conclusioni della conferenza nazionale dell'agricoltura. L'esigenza che noi socialisti ora poniamo è una sola: i problemi dell'agricoltura non possono essere risolti come problemi a sé stanti, ma nel contesto di un piano di sviluppo generale (ed è inutile che io ora mi dilunghi sul rapporto industria-agricoltura, che automaticamente incide sui costi di produzione, i quali rappresentano uno dei problemi

fondamentali per il risollevarsi della nostra agricoltura).

Che cosa ci dobbiamo augurare, dunque? Che quanto prima si possa discutere dei problemi dell'agricoltura nel quadro di un'ampia programmazione globale, per dimostrare al paese, che attende in proposito una parola molto chiara, che il Parlamento vuole centrare i problemi dell'agricoltura in una visione organica, che di fronte alla crisi che travaglia questo settore, crisi la quale può avere aspetti positivi e negativi, noi vogliamo puntare sugli aspetti positivi, vogliamo trarre dall'ampia diagnosi che è in nostro possesso i necessari suggerimenti per il rinnovamento dell'agricoltura italiana. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Manco. Ne ha facoltà.

MANCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, voglio preliminarmente fare ammenda per alcune mie carenze di ordine tecnico per quanto riguarda un bilancio di cui non ho perfetta conoscenza, in quanto sono orientato verso altri campi e non in maniera precipua verso quello dell'agricoltura. Parlo però come deputato di una delle zone più depresse d'Italia, e precisamente delle Puglie.

Ho letto la relazione del collega De Leonardis, e ne ho tratto questa prima impressione sommaria: è indubbiamente una relazione ricca di argomenti; però essa trabocca di tanta dottrina che sembra di leggere piuttosto un pregevole manuale di studi e di tecnica agraria, che non un sistema di risoluzioni pratiche dei problemi che ci interessano. Quello che manca nella relazione è un esame comparativo tra la dottrina esposta — consistente in una critica dell'attività precedente messa a fuoco in rapporto alla situazione attuale ed alla programmazione per l'avvenire — e la condizione presente dell'agricoltura italiana, che nella relazione si dice, si ribadisce essere in una grave situazione di crisi.

Che cosa facciamo noi, a questo punto, di una ricca dottrina, di una ricca programmazione, se non troviamo nella dottrina e nella programmazione argomenti seri ed un punto di appoggio concreto per la soluzione della crisi? La nostra non è un'accademia di tecnici agricoli: la nostra funzione è di provvedere subito, tanto più presto quanto più acuta è la crisi dell'agricoltura italiana. Se noi arricchiamo il nostro patrimonio culturale, ma poi scendendo sul piano concreto non riusciremo a derivarne motivi pratici

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1961

di azione, noi avremo fallito nel nostro compito e non avremo risolto i problemi che, invece, dobbiamo risolvere.

Mi consenta ancora l'onorevole relatore una censura alla censura. Nella relazione (né poteva essere diversamente, perché queste relazioni sui bilanci della Camera italiana si rifanno per sistema a tutti i precedenti storici, politici e tecnici italiani che vanno al di là del 1943, quasi che si senta costituzionalmente la necessità di criticare sempre tutto il passato, anche quando esso non è criticabile) ho letto, tra l'altro, che finalmente l'agricoltura italiana e gli studi sull'agricoltura italiana devono prendere atto di un disancoramento dalla politica autarchica che aveva avvilito, compresso e soppresso quel libero respiro e quel libero slancio che l'agricoltura sembra oggi, invece, aver acquisito.

Da una relazione così ricca di dottrina non mi sarei atteso questo errore dottrinario, perché quando si censurano determinate impostazioni bisogna avere la forza, il coraggio, la capacità di porre solide argomentazioni a base del proprio discorso; altrimenti la censura diventa una mera affermazione di principio priva di ogni motivazione e per ciò stesso nulla e confutabile proprio sotto il profilo della teoria. Voi stessi mi insegnate che molto si è discusso intorno a questa famosa autarchia, ma troppi dimenticano che i concetti dell'autarchia erano concetti di autosufficienza, di indipendenza economica. E su questo terreno il relatore non ha detto una parola chiara e precisa per discutere e respingere quel concetto in rapporto a quella determinata epoca ed a quella determinata politica, sostenendo che in quella maniera si operava male per ragioni che egli non ha palesato.

Vorrei poi fare un altro rilievo a questa osservazione immotivata: l'autarchia di allora nello Stato italiano è oggi l'autarchia nel mercato comune. Che cosa facciamo oggi? Facciamo un'autarchia nell'orbita del mercato comune. Mentre prima la facevamo nell'orbita dello Stato, oggi la facciamo nell'orbita di un complesso di Stati assorbente lo Stato italiano, peggio ancora, nell'interesse di altri Stati. Questo non lo dico io, perché in tal caso la mia affermazione sarebbe da voi considerata gratuita, ma lo dite voi stessi, relatori sui bilanci, allorché criticate alcune clausole degli accordi del mercato comune e vi proponete addirittura di rilanciare una politica nazionale di maggior respiro contro un tentativo di soffocazione da parte di altre nazioni. Voi criticate implicitamente quelle clausole ed implicitamente riconoscete un si-

stema autarchico, un confine all'interno del mercato comune a vantaggio, per esempio, della Francia e di altre nazioni e non, indubbiamente, dell'Italia. Ve ne parlo come deputato meridionale, perché nessuno più dei deputati pugliesi sente la pressione del mercato comune nei confronti dei nostri prodotti, che avremmo il diritto di esportare senza l'ostacolo di posizioni precostituite di vantaggio e di privilegio a favore di altre nazioni.

Ed allora parliamone con maggiore obiettività, assumiamo impegni che siano precisi e facciamo una critica che non sia soltanto astrattamente teorica, ma concreta. Diamo pure per scontato che contro quella autarchia passata (che avete censurato, ma io non censuro perché la vedo adeguata e rapportata a quei tempi, quindi necessaria storicamente) opponete un'autarchia d'ordine europeo che non si pone indubbiamente a favore e nell'interesse dell'Italia.

Il bilancio dell'agricoltura presenta, sempre attraverso la relazione che ho letto sommariamente, molti punti che vanno criticati ed attentamente esaminati. Cerchiamo un po' di esaminarne alcuni, quelli che più da vicino mi interessano.

Da parte di tutti si è qui parlato di una crisi dell'agricoltura nazionale (che, poi, diventa in modo più specifico crisi del Mezzogiorno, il quale più e meglio delle altre regioni d'Italia vive squisitamente di agricoltura) e dello squilibrio fra i redditi agricoli e quelli industriali, ciò che provoca, per esempio, l'esodo dei lavoratori, la depressione sociale dei lavoratori della terra, come fenomeno — starei per dire subito io — che toglie quel *pato* necessario, quel legame necessario che la tradizione imponeva ed impone all'Italia intera (che è nazione fondamentalmente agricola: e questo non si vuol riconoscere!), quella passione necessaria perché questi problemi sociali e tecnici vengano risolti sul piano del calore umano, dell'affezione direi, che è loro connaturale.

Che cosa accade oggi nel mezzogiorno d'Italia? È in atto uno sforzo per portarne la situazione su un piano di evoluzione sociale, senza tener conto di alcuni presupposti che sono nella tradizione e non possono essere dimenticati.

Citerò un esempio. Nella mia città è stata ottenuta una grande conquista sul piano industriale: la Montecatini ha creato il complesso più importante d'Europa per la produzione di quello che voi sapete che la Montecatini produce. A questo punto vi è stata una corsa vertiginosissima di manodopera non

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1961

qualificata verso quell'attività, con depauperamento crescente delle energie lavorative in agricoltura ed abbandono della terra. Abbandono voluto, perché quella industria, sia pure su un piano più o meno avventuroso, offre migliori possibilità economiche, migliori stipendi, maggiori salari. Una situazione, perciò, pateticamente psicologica e di abbandono voluto della terra, di abbandono non forzato, perché il contadino oggi depone la passione per la terra in quanto vede e vuole la possibilità di un miglioramento delle proprie condizioni.

Ecco dunque una delle cause fondamentali che spiegano il cosiddetto esodo dei lavoratori dalla terra.

A questo punto, quale potrebbe essere una soluzione di questo grave problema? Infatti non è sufficiente fare la diagnosi di una situazione senza esperire almeno un tentativo di soluzione di problemi così penosi.

L'industrializzazione nel sud? Qui vorrei che i signori del Governo e l'onorevole ministro volessero darci spiegazioni (per noi meridionali) che siano di assoluta tranquillità, affinché noi si possa capire quello che sarà poi lo sviluppo delle nostre terre, quello che sarà l'orientamento anche di ordine sociale dei nostri figli e dei nostri nipoti, quella che sarà la sorte delle generazioni che verranno. Dobbiamo, cioè, orientarci verso forme diverse di vita e di attività o, invece, conservare ancora questa passione tradizionale, sia pure collegandola e rapportandola al progresso tecnico e sociale?

L'industrializzazione del sud prescinde o no dalla forza della tradizione agricola? Quando le nuove masse operaie del sud dovranno orientarsi verso diverse attività, quando le strutture della nostra società dovranno essere modificate, questo nuovo indirizzo sarà adeguato o no all'esigenza di difendere l'agricoltura e di potenziarla anche attraverso l'industrializzazione? Se infatti nel sud l'industrializzazione fosse un fenomeno completamente estraneo all'agricoltura, allora dovremmo forse rassegnarci ad abbandonare un'attività che costituisce, e deve costituire, il nerbo di tutta l'economia meridionale. Se poi l'industrializzazione deve corrispondere alle necessità di difesa dell'agricoltura, allora il Governo sta sbagliando strada, perché non si preoccupa abbastanza della trasformazione dei prodotti agricoli e non orienta in questa direzione i propri sforzi.

L'orientamento del Governo sta aggravando un fenomeno senza dubbio già largamente diffuso tra le genti meridionali, spe-

cialmente tra i giovani: quello dell'abbandono, spirituale e psicologico prima che materiale, della terra. Piccoli e medi coltivatori sono i primi a dubitare del domani dell'agricoltura, né questo loro stato d'animo viene dissipato da una ferma azione dello Stato per il contenimento della crisi agricola.

Quanto mai significativa è, ai fini di questa diagnosi, la situazione del settore vitivinicolo, che nelle Puglie rappresenta il fulcro attorno al quale gravita tutta l'attività economica locale, ivi compresi l'artigianato, il commercio e le stesse professioni. Poco o nulla ha fatto il Governo per difendere la nostra produzione vinicola, alla quale si aprono sempre più preoccupanti prospettive anche in relazione all'abbattimento delle barriere doganali all'interno del mercato comune.

Particolarmente carente è stata l'azione di sostegno dei prezzi. La vitivinicoltura pugliese è oggi alla mercé di un piccolo gruppo di commercianti e di mediatori, specialmente del nord, che della crisi vitivinicola approfittano per compiere le loro speculazioni, danneggiando così gli interessi di vaste categorie. Si pensi a quanto è accaduto alcuni anni fa nel Salento, allorché i signori commercianti del nord hanno approfittato delle disperate condizioni in cui versavano i piccoli proprietari ed i coloni pugliesi per pagare il vino a prezzi veramente irrisori e per imporre poi come prezzo di mercato per tutta l'Italia le quotazioni estorte al bisogno ed alla miseria dei contadini meridionali.

Quale difesa si oppone a questa situazione? La difesa di questi prodotti costituisce una grossa speculazione da parte di una enorme categoria di persone che sono interessate ad annacquare, sofisticare e vendere il prodotto dell'uva acquistata a vilissimo prezzo nelle zone depresse. Noi siamo vittime di una situazione di clausura dalla quale non possiamo uscire se non attraverso tentativi ed iniziative d'ordine politico che riescano a far respirare in Italia un'aria diversa.

Qual è il problema che si pone subito alla nostra attenzione in questa situazione, problema che riguarda particolarmente il sud d'Italia? Avevo accennato prima alla questione dell'industrializzazione del prodotto e quindi al riferimento diretto, rapportato all'agricoltura, di tale progresso industriale che ravvivi il senso dell'iniziativa privata, oggi depressa, stanca, anemica.

Sono il primo a riconoscere che nel sud manca, per ragioni costituzionali, il senso dell'iniziativa. Vi è minore capacità di affrontare alcune situazioni, vi è anche minore propen-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1961

sione al rischio, che molte volte costituisce un motivo di vantaggio sociale e personale. Ma questo senso di iniziativa oggi è tanto più affievolito nel Mezzogiorno in quanto è mancata da parte del Governo quell'azione di sostegno alla quale accennavo poco fa.

Sono moltissimi i proprietari terrieri che sentono la necessità di svendere e di darsi ad investimenti nuovi. Costruiscono case, perché con esse si guadagna di più; si danno ad attività commerciali più o meno misteriose. Si tratta soprattutto di piccoli e medi proprietari. Voi non avete ascoltato, signori del Governo, questo grido d'allarme che è stato lanciato dai proprietari e si riassume in termini brevissimi e concisi: sollevateci dagli inasprimenti fiscali, alleggeriteci dagli oneri che la terra comporta. Stiamo facendo piani e contropiani, ma perché non cercare di assecondare meglio l'aspettativa degli interessati? Perché non alleggeriamo dalla pressione fiscale gli agricoltori che, quando vendono il prodotto a mille lire, subiscono già una perdita, perché costa loro di più?

Per alcune questioni che riguardano direttamente la situazione di svantaggio dell'agricoltura del sud si faceva riferimento ad alleggerimenti previsti da leggi vigenti; alleggerimenti che però, per effetto di interpretazioni discordanti, non venivano applicati in maniera uniforme nelle varie zone del meridione.

A questo punto desidero soffermarmi su un argomento sul quale non credo si siano intrattenuti altri colleghi. Vorrei cioè chiedere al Governo che cosa pensa di quello che è avvenuto pochi giorni fa in tutta Italia. Avete preso atto che vi sono state sommosse di agricoltori e di contadini? Vi è stata la costituzione di quei « centri di azione agraria » che non ho nemmeno ben capito che cosa intendano raggiungere sia dal punto di vista organizzativo sia politico. Certo è che vi sono state manifestazioni di protesta, ad opera di diverse categorie, che vanno dai proprietari ai braccianti e ai contadini.

Cosa ha risposto il Governo a queste proteste? Come il Governo interpreta queste manifestazioni di protesta? Ritiene che attraverso esse si voglia addivenire a concrete soluzioni, o che siano proteste irrazionali e lontane da qualsiasi interesse? Quale rapporto è intercorso, su basi concrete, tra il Governo ed i manifestanti?

A proposito di queste manifestazioni, vale la pena che ricordi al relatore, che è avvocato, ciò che in questi ultimi tempi è accaduto a proposito delle decisioni di alcuni magistrati. Voi sapete che varie autorità giudi-

ziarie (non si tratta solo di uno o di due pretori) hanno disposto, ai sensi della legge costituzionale n. 1 del 1953, la trasmissione degli atti alla Corte costituzionale affinché decida sull'annosa ed angosciosa questione del pagamento dei contributi unificati. Orbene, tutto ciò non impegna il Governo a dare una risposta qualsiasi, sia pure interlocutoria, che valga a tranquillizzare gli interessati? In altre parole, il Governo non ritiene di dover assumere un atteggiamento, sia pure temporaneo, atto a tranquillizzare coloro che hanno fatto il ricorso?

In questa materia è facile fare della demagogia: quando si tocca il problema dei contributi unificati, balza subito l'altro aspetto del problema, quello demagogico. Tuttavia, noi legislatori dobbiamo usare la massima chiarezza di linguaggio ed esaminare i rapporti di interesse fra una categoria e l'altra, cercando il giusto temperamento tra gli interessi opposti, in quanto l'alleggerimento dei pesi fiscali di una categoria può indubbiamente portare a un appesantimento di un'altra categoria bisognosa, qual è appunto quella dei lavoratori della terra.

Il Governo che cosa ha fatto per questa situazione di attesa, che si prolungherà fino a quando non verrà emessa la sentenza dalla Corte costituzionale? Non volete parlare perché i giudici costituzionali devono ancora pronunciarsi? Non credo che sia giusto e saggio rimanere in questa posizione di indifferenza nei confronti di un problema così grave.

Onorevoli colleghi, ho detto all'inizio che queste mie parole dovevano essere da me pronunciate, per giungere a voi, soprattutto come deputato del sud che vive la situazione della terra del sud, e non come componente di una Commissione della quale non faccio parte, quella dell'agricoltura. Può darsi che nel mio dire vi siano stati degli errori di ordine prettamente tecnico, ma indubbiamente non vi sono stati errori di impostazione politica e sociale: soprattutto, non ho detto cose che non siano profondamente sentite da coloro che soffrono più di tutti nel sud d'Italia la crisi dell'agricoltura meridionale.

Con provvedimenti di governo chiari, che non si discostino, onorevoli colleghi, dai suggerimenti degli interessati, si potrà affrontare la situazione. Perché, consentite che io lo dica liberamente, non è con la clamorosa conferenza dell'agricoltura, non è con i discorsi più o meno bizantineggianti, e magari anche perfetti sul piano dottrinario, ma che sono lontani dall'angoscia di coloro che vivono sulla terra, che si possono risollevarle le sorti

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1961

dell'agricoltura. Non è con le conclusioni della conferenza, che verranno in seguito esaminate ma che rimangono nella stratosfera, che si risolve il problema della crisi agricola meridionale. Bisogna scendere sul piano concreto, ascoltare la voce del proprietario terriero meridionale, sentire le sue necessità, comprenderle, dividerle e decidere in termini legislativi sulle possibilità di sbocco del nostro prodotto. Bisogna fare in modo che l'agricoltura meridionale abbia un respiro più largo, che possano correggersi certe clausole che sono preclusive ed impeditive del nostro bisogno di commercio e che vi sia una strenua difesa non con concetti autarchici, ma una difesa che stronchi ogni speculazione, decisamente, ed allora vedrete che l'agricoltore del sud si appassionerà alla terra dalla quale oggi si sta sempre più allontanando. Allora soltanto avrete risolto il problema dell'agricoltura del sud, quel problema che nessuna industrializzazione potrà mai risolvere.

Non sarà certamente l'industrializzazione che potrà avviare a questo problema; non sarà lo stabilimento metallurgico di Taranto, non sarà l'impianto della Montecatini a Brindisi, non sarà la creazione di queste attività industriali a risolvere questo problema fondamentale per la vita del sud!

A Milano, a Torino, a Genova, a Firenze l'industrializzazione potrà rappresentare una soluzione, ma da noi si vive sulla terra e per la terra. Voi dovete invece porvi il problema dell'industrializzazione di certe produzioni, del bilancio commerciale di taluni prodotti, tenendo presenti le necessità di vita degli agricoltori: altrimenti sarà il fallimento, senza che sia risolto il problema di fondo della terra del sud.

Vi ringrazio di avermi ascoltato e ritengo che le mie parole siano giunte a voi anche perché esse sono il frutto di esperienze di vita. Sono convinto anche che nel mio breve intervento vi possano essere state delle incertezze di ordine tecnico: ma ad esse ha supplito la lealtà degli intendimenti, perché era mio dovere, data la critica situazione dell'agricoltura meridionale, suggerire al Governo un'azione decisa e coraggiosa al di fuori di qualsiasi compromesso di qualsiasi natura e di qualsiasi ordine. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Palazzolo. Ne ha facoltà.

PALAZZOLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in questi ultimi tempi gli uomini di Governo sono impegnati nella ricerca dei mezzi idonei a risolvere la grave crisi, anzi

la spaventosa crisi, che travaglia l'agricoltura nazionale. Nessuno di questi governanti si è, però, domandato, se per avventura la colpa fondamentale della crisi non sia dei governi che si sono avvicendati in Italia dal 1944 fino al momento in cui è stato assunto, non nel cielo, ma al vertice del Ministero dell'agricoltura l'onorevole ministro Rumor, al quale si possono concedere le attenuanti generiche perché effettivamente ha cercato di rompere una triste situazione che si protraveva da circa quindici anni.

Il Governo in questi quindici anni ha in sostanza amministrato l'agricoltura nazionale con i fenomeni sismici, cioè con i terremoti. Cominciò con la legge sulle terre incolte: primo terremoto. Questa legge portò alla immissione nella terra di barbieri e di calzalai al posto dei contadini e dei mezzadri, i quali bene o male l'avevano coltivata sia pure in compagnia delle pecore e dei bovini. E che non abbia dato risultati felici lo dimostrano le revoche delle concessioni, che sono state numerose perché coloro che furono immessi nella terra da tutte le volontà erano animati fuorché quella di coltivarla. Si è così distrutta la pastorizia che per tanti secoli aveva servito a qualche cosa e aveva portato un contributo all'economia nazionale.

Secondo terremoto: la legge stralcio. Oggi l'onorevole Principe parlava della polverizzazione della terra. Ma io ricordo bene che dalla sinistra di questa Camera si gridava, e come, perché si facesse la riforma agraria, e quando si varò la legge stralcio molti furono gli insoddisfatti. Senonché, una delle cause della polverizzazione della terra risiede proprio nella riforma agraria, la quale doveva costituire il toccasana dell'economia agraria ed invece ha prodotto lo spreco di tante migliaia di miliardi e il miracolo famoso di Reggio Calabria, cui assistette l'onorevole Fanfani, il miracolo delle vacche volanti. I contadini poi sono scontenti, perché non possono vivere sui minuscoli poderi che sono stati loro assegnati, e particolarmente lo sono gli assegnatari siciliani.

Ricorderete che la mania riformatrice fece dimenticare al Governo che la Costituzione e lo statuto regionale vietavano alla regione siciliana di legiferare in materia di riforma agraria. Invece gliela lasciarono fare e ne venne fuori quel capolavoro per il quale un proprietario non può possedere più di 200 ettari di terra (e in Sicilia si sa cosa valgono e quanto producono), ed ai contadini furono concessi poderi di 4-5 ettari di terreni argillosi, che non rendono niente. Per cercare di

tirare avanti essi hanno fatto ricorso ad un ripiego che si è rivelato peggiore del male che volevano evitare. Piantarono dei vigneti, ed i vigneti producono vino che naturalmente immisero su di un mercato nel quale non ve ne era assolutamente bisogno, aumentando così quella spaventosa crisi vinicola che oggi travaglia l'economia meridionale in modo preoccupante. A questo incremento della produzione vinicola nelle campagne si è aggiunto l'altro della produzione vinicola nelle città con le famose sofisticazioni. Non so se l'onorevole Rumor sappia che io sono stato relatore sulla proposta di legge contro le sofisticazioni del compianto onorevole De Vita. Ebbene, quando davanti alla Commissione della giustizia in sede legislativa proposi che si punissero i sofisticatori con il carcere da uno a cinque anni, l'onorevole Dominedò, che rappresentava il Governo, inorridì e con un torrente di aggettivi persuase la maggioranza della Commissione che quella da me proposta era una pena eccessiva. E così l'anno, come minimo, di reclusione si ridusse ad un giorno. Si arrivò poi nel massimo a due anni, ma per meritare tale pena bisognerà sofisticare tutto il vino che si produce in Puglia in dieci anni.

So che l'onorevole Rumor ha predisposto o sta predisponendo un provvedimento del genere. Non solo gli auguro buona fortuna, ma anche che non gli finisca come è finita a me e al compianto onorevole De Vita. Stia però molto attento perché in Italia vi sono molti letterati, molta gente che ha voglia di scrivere libri, ed a qualcuno, ricordandosi di Pitigrilli e del suo famoso *Esperimento di Pott*, potrebbe venire la voglia di scrivere l'*Esperimento del ministro Rumor*. (Si ride). A questo ella, onorevole ministro, va incontro: quando indicherà le pene per i sofisticatori, vedrà che in Commissione o in aula troverà tanti cuori teneri. Che Dio dunque la assista e che ella non faccia la fine che abbiamo fatto il compianto onorevole De Vita ed io.

Terzo terremoto. Quando sento parlare di agricoltura ammalata, mi ricordo della legge sui patti agrari. L'amico onorevole Germani sa quanto osteggiai quella legge, ma inutilmente; alla fine doveti soccombere di fronte al numero, alla maggioranza. Sembrava allora che alla democrazia cristiana la legge sui patti agrari gliela avesse ordinata il medico. Tutti o quasi i democristiani si affacciavano per fare la concorrenza ai comunisti (peccato che non ve ne sia neppure uno presente in questo momento), per poi creare quella famosa inamovibilità dei mezzadri che non si sa bene a che cosa sia servita. La lotta tuttavia oggi con-

tinua con gli attacchi alla mezzadria, che bene o male è un istituto che per secoli ha dato il benessere ai contadini, un certo reddito ai proprietari e un notevole contributo all'economia nazionale. Attacchi che rappresentano le « Faville del maglio », dunque, della legge sui contratti agrari.

L'iniziativa, come sempre, è dei comunisti, i quali da dieci anni a questa parte, anche quando i mezzadri navigavano nell'oro, vanno dicendo che la mezzadria è superata e che bisogna dare la proprietà ai mezzadri. Ma i mezzadri non ci stanno perché sanno che la proprietà della terra è assistita da tre sotintesi: le imposte, le tasse e i contributi. Essi mirano invece a modificare la ripartizione dei prodotti a loro vantaggio, ripartizione che per altro a questi chiari di luna non si può modificare, altrimenti i proprietari lascerebbero la terra, se ne andrebbero. E quando i proprietari se ne saranno andati via, saranno seguiti dai mezzadri, ed allora le terre diventeranno un Sahara, con la differenza che mentre nel Sahara i francesi hanno trovato il petrolio, noi vi troveremmo soltanto le ceneri dei legionari romani che caddero nelle guerre puniche.

Dopo questo terzo terremoto e dopo la guerra psicologica che avete fatto ai proprietari, annunciando e minacciando la riforma agraria generale, che cosa volevate sperare da loro? Volevate che impiegassero altri capitali, che trasformassero la terra? Non potevano farlo, perché non ne avevano i mezzi, e se li avessero avuti, di fronte alla campagna psicologica mirante alla loro estromissione dalla terra, non ve li avrebbero certamente sprecati.

Vi sono anche le concause che hanno portato l'agricoltura all'attuale stato di depressione. La prima è l'aver sperperato tanti miliardi per la legge sulla montagna. Le montagne, secondo gli ideatori della legge del 1952, dovevano diventare un specie di giardino delle Esperidi. Alla fine si è visto che tutti i contadini e i braccianti che stavano sulle montagne sono scesi rapidamente verso le valli, e non portavano in tasca i pomi d'oro del giardino della Mauritania, ma soltanto delle pive nel sacco.

Ora si parla di ritorno al sistema silvo-pastorale. Ma a questo era facile pensare prima. Lo sapevate che nelle montagne non si può prescindere dal sistema silvo-pastorale (si vede che non avete letto nemmeno le *Bucoliche*). L'altra concausa qual è? L'esodo dalle campagne. Esodo che è avvenuto anche per colpa del Governo, il quale ha lanciato lo

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1961

slogan della industrializzazione del sud. Ogni giorno quando voi aprite il giornale leggete: 100 miliardi per lo stabilimento di Gela (che poi Mattei impiega in parte per finanziare *Il Giorno*), 100 miliardi per lo stabilimento di Bari, 50 per quello di Latina, insomma miliardi su tutta la linea; e allora la gente che sta nei campi, che vive una vita di stenti, sentendo parlare di tutti questi miliardi è corsa verso le città, per lo meno per vederli; poi magari si è trovata di fronte a industrie fasulle, come quelle nate in Sicilia, che se la regione non continua a finanziarle, gli industriali improvvisati le chiudono ed i poveri operai restano disoccupati. Qual era allora il sistema saggio? Quello di industrializzare, certamente, però partendo dall'agricoltura, che è la fonte principale della nostra vita nazionale. Cominciando col razionalizzare l'agricoltura, industrializzandola, si sarebbe lavorato, come suol dirsi, sul velluto, e non si sarebbe andati a fare i cuscinetti a sfere e i vetri nel Mezzogiorno quando ce ne sono già tanti nell'alta Italia. Senza contare che l'unico sistema per l'industrializzazione del sud è sempre quello di decentrarvi le industrie del nord, tutti gli altri sono sprechi di miliardi. Se si fosse agito così, se si fosse contemporato l'uno e l'altro settore, l'esodo sarebbe avvenuto in forma ordinata ed avremmo risolto veramente i problemi sia dell'agricoltura sia dell'industrializzazione. Invece ci troviamo davanti ad un esodo che ha spopolato la campagna, danneggiando particolarmente il Mezzogiorno, dove ancora la meccanizzazione non è completa, e ha recato anche danno all'alta Italia, per esempio nell'Emilia, visto che ieri un nostro collega diceva che nella provincia di Forlì vi sono 450 poderi senza mezzadri.

Qual è allora il rimedio, onorevole Rumor? Le ho detto in principio che ella è il meno colpevole di tutti i ministri che si sono succeduti, anche se è stato già sottosegretario all'agricoltura; è il meno colpevole perché ha capito che si deve fare qualcosa. Ma il « piano verde » non basta: 500 miliardi a fronte delle migliaia di miliardi che avete speso o sprecato nella industrializzazione sono poca cosa, non servono a risolvere il problema dell'agricoltura che riguarda il 60 per cento della popolazione italiana.

Vi è allora un solo sistema. Però ci vuole molto coraggio. L'onorevole Giolitti diceva che qualunque imbecille è buono a mettere le tasse; ci vogliono però uomini intelligenti e coraggiosi per toglierle. Si faccia dunque coraggio e sospenda per un triennio le tasse,

le imposte ed i contributi sull'agricoltura. Questo è l'unico modo, se non per risolvere, certamente per avviare a soluzione la crisi tremenda che travaglia l'agricoltura nazionale. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alba. Ne ha facoltà.

ALBA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, dopo questa letteratura amena che si è fatta intorno alla nostra agricoltura, tratterò molto brevemente due problemi. Prenderò lo spunto dalla marcia verso Bari inscenata da quei famosi imprenditori che sono stati tanto lodati in questa Camera prima che io prendessi la parola dagli onorevoli Manco e Palazzolo. Strano a dirsi, quella marcia fu combinata, con trattori e altre macchine agricole, proprio nei giorni in cui il Presidente della Repubblica visitava la Fiera del levante. Si trattò di una gazzarra ingiusta, indegna che colpiva noi meridionali, perché non so se avesse l'esplicito fine di recare offesa, ma certo non conferiva prestigio alla nostra Repubblica, accogliendo con rumori e con fischi il Capo dello Stato.

Chi erano quei signori? E come erano divenuti a quella conclusione, come avevano trovato quella famosa iniziativa che in altre occasioni era sempre ad essi mancata e che avevano implorato dal Governo? Si trattava di coloro i quali erano stati gli unici depositari di tutti i contributi concessi dallo Stato all'agricoltura del nostro Mezzogiorno; si trattava di coloro i quali, non avendo voluto realizzare l'industrializzazione dell'agricoltura, non trovando altro sistema per opporsi all'industrializzazione della nostra terra, di quelle province di Taranto, di Brindisi, dove il Governo sta realizzando veramente qualcosa di concreto, trovatisi di fronte alla necessità di dimenticare i famosi salari delle 500 lire per arrivare alle 1.500-1.800 lire, hanno reagito in questo modo contro quello che si può considerare il primo sintomo del risveglio del nostro Mezzogiorno.

Così iniziarono la marcia verso la Fiera del levante, disturbarono tutta la cerimonia di chiusura della fiera stessa passando per quel famoso lungomare di Bari dove un ministro fascista ha fatto costruire il palazzo della provincia, quello del Ministero dell'agricoltura, quello dell'Istituto nazionale della previdenza sociale, quello del genio civile, dove furono sistemate le caserme dei carabinieri, degli avieri, dei finanzieri e la stessa Fiera del levante: dimenticando però i pescatori, i marittimi, i portuali, ecc., che più

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1961

di ogni altro avrebbero avuto il diritto di trovar posto su quella fascia di terra lambita dal mare.

Lo stesso è stato fatto per quanto riguarda l'agricoltura: si è dimenticato, cioè, sostanzialmente che le nostre province del Mezzogiorno sono in effetti province agricole. Così si sono dotate le città di belle piazze, di belle strade, di bei cinema, di bei caffè, ma è come se l'agricoltura non esistesse: non vi è un solo servizio in suo favore: e si è dimenticato che i nostri contadini, i nostri coltivatori impiegano a volte tre, quattro, cinque ed anche sei ore solo per raggiungere col carro il posto di lavoro. Ricordo che una sera alle 9 dovevo tenere un comizio: non vi era più un contadino perché o si erano già messi per strada, o riposavano in attesa di muoversi verso la mezzanotte o stavano per partire per raggiungere il posto di lavoro. Si tratta di città agricole con 50-60-70 mila abitanti, le quali rappresentano una palla al piede per ogni rinascita concreta dell'agricoltura meridionale. Non si può pretendere di fare un qualsiasi progresso in questo campo se non si esamina a fondo questo problema delle città agricole, se non si ammette e non si riconosce la necessità di realizzare dei borghi rurali così come è stato fatto nelle altre parti d'Italia.

Questo dei borghi rurali è un problema importantissimo, più di quello dell'appodamento, perché a quella iniziativa il sud-barese era estraneo, perché vive nelle campagne, perché i contadini stanno nelle campagne, perché gli imprenditori agricoli vivono nella campagna. Erano completamente assenti tutta la fascia costiera ed il sud-barese, erano presenti quelle province dove il fenomeno della industrializzazione, di fronte ad una politica miope ed incapace di ogni fantasia e di ogni umanità, ha fatto in modo che questa gente si trovasse impreparata all'esodo, che pure abbiamo detto necessario affinché la campagna venga sollevata dal peso della crisi.

Tratterò brevemente un altro problema: quello dell'approvvigionamento idrico. Il consiglio provinciale di terra di Bari ha fatto un ulteriore ordine del giorno. Da dieci anni si fanno ordini del giorno per l'approvvigionamento idrico della regione pugliese, del Molise, dell'alta Irpinia e della Lucania. L'importanza di questo problema risalta subito alla nostra mente: è l'unico dalla cui soluzione possano essere avviate a qualche cosa di concreto la nostra terra, la nostra agricoltura, l'unico capace di determinare uno sviluppo

economico e quindi agricolo. Vi sono zone della Puglia ove non abbiamo mai visto un rivolo di acqua.

Quando nel settembre scorso sono stato a Venezia, mi sono meravigliato come mai i giornali riportassero la notizia che i ceti economici della Liguria, del Piemonte, della Lombardia, del Veneto e dell'Emilia cominciavano a preoccuparsi perché non pioveva. Eppure avevo visto fiumi, canali ed irrigazione a pioggia. Ho visto quanto i nostri figli non hanno mai visto se non nelle fotografie e nelle proiezioni cinematografiche. Ebbene, nella nostra terra non è piovuto dal mese di marzo fino ad ottobre. E credo che questo fatto sia sfuggito perfino all'attenzione dell'opinione pubblica. La nostra capacità irrigua è determinata da cisterne che Giuseppe Garibaldi volle costruire quando venne ad unificare il nostro paese. Le nostre città sono state private dell'acqua potabile per tutto il periodo estivo, dalle 2 del pomeriggio alle 7 del mattino. Orbene, qualche volta ci lamentiamo che i contadini abbandonano la terra. Chi conosce la nostra terra, chi l'ha zappata qualche volta, sa che essa è ricoperta da una specie di cipria rossastra che si attacca all'organismo umano e a tutti gli oggetti che l'uomo porta con sé. Ebbene, questa gente non ha la possibilità di lavarsi. Il bestiame deve percorrere chilometri e chilometri per potersi abbeverare, per trovare una cisterna del tempo di Garibaldi, cisterna che ha acqua marcia (e non si tratta dell'« acqua marcia » di Roma), putrida.

L'importanza di questo problema è grande e credo che non debba sfuggire all'onorevole ministro: non come singolo, ma come responsabile di un Governo a cui questo problema deve stare a cuore. Non si può parlare nemmeno di industrializzazione agraria se non abbiamo l'acqua. Non c'è acqua: o meglio, non c'è acqua sopra la terra, l'acqua c'è sotto terra. La Puglia è una delle regioni più ricche di acque sotterranee. E quando l'ente di irrigazione mi viene a dire che prendere l'acqua ad una profondità di 70-100 metri è antieconomico, io divento di religione musulmana, perché non vi è risposta che basti. Non credo che, dovendosi prendere l'acqua là dov'è, si possa parlare di antieconomicità. Se ai tempi di Dante si deviavano i fiumi per poter costruire le tombe in modo che esse non potessero essere più scoperte, io credo che oggi il problema dell'approvvigionamento idrico delle Puglie debba essere risolto. È un problema sostanziale e fondamentale, ripeto! Quando lo avremo ri-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1961

soltto, credo che potremo guardare con serenità allo sviluppo anche agricolo della nostra terra. E credo che la Puglia sia la prima del nostro paese, o almeno del Mezzogiorno (perché ha superato perfino la Sicilia), nell'esportazione di prodotti ortofrutticoli pregiati che rendono miliardi alla nostra bilancia dei pagamenti. Io credo che la nostra terra sia quella che si è spinta più innanzi nel ricercare come si possa procurare l'acqua pagandola fino a 3.000 lire a metro cubo per poter irrigare i nostri orti che tutti ci invidiano. Vi è stata dunque nella nostra terra un'iniziativa imprenditoriale di primo piano, a cui deve corrispondere l'appoggio concreto da parte del Governo affinché questo problema dell'approvvigionamento idrico possa essere risolto.

Onorevole ministro, ricordo quando ella, nel 1949, al congresso di Venezia della democrazia cristiana, tenne per tre ore l'uditorio intento ad ascoltare il suo intervento sui problemi economici e agricoli del nostro paese; e ricordo che l'onorevole De Gasperi, alla fine del suo dire, ebbe ad abbracciarla.

Credo che in quel momento egli abbracciasse tutti coloro che con passione si dedicano allo sviluppo del nostro paese.

Credo dunque, signor ministro, che il problema dell'approvvigionamento idrico della nostra terra debba rappresentare anche per lei un impegno fondamentale, affinché questa famosa Puglia sitibonda di acqua e di giustizia possa essere accontentata e questa attesa possa essere risolta nell'interesse della nostra terra, del Mezzogiorno e dello sviluppo economico di tutto il paese. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

CUTTITTA, *Segretario*, legge:

Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, ed i ministri dell'interno e del turismo e spettacolo, per conoscere se è quali pregiudizi abbiano determinato il Governo a vietare all'ultim'ora e sotto assurdi ed illegali pretesti, la proiezione privata del film *Non uccidere* di Autant-Lara, promossa dalla comunità europea degli scrittori, malgrado il grande ed unanime successo nella precedente proiezione per i parla-

mentari e per conoscere pure se tale divieto prelude a quello della proiezione pubblica dello stesso film.

(4298) « BERLINGUER, AVOLIO, SCHIAVETTI, BASSO, LUZZATTO, PAOLUCCI, PINNA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri dei lavori pubblici, dell'agricoltura e foreste e dell'industria e commercio, per conoscere quali interventi immediati e quali urgenti provvidenze intendano disporre ed adottare in favore dei cittadini, agricoltori, imprenditori e commercianti della città di Benevento, danneggiati dallo straripamento del fiume Sabato, verificatosi il 19 ottobre 1961; e se non ritengano che tali interventi e provvidenze, oltre che immediati, debbano essere adeguati, tenendo presente che la città di Benevento è stata più volte provata nel giro di pochi anni e che per la seconda volta le acque ne hanno devastato le case, le coltivazioni e gli impianti industriali e commerciali.

(4299)

« PAPA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'interno e delle partecipazioni statali, per sapere se sono a conoscenza dell'illeale intervento delle forze di polizia, impiegate nell'estate scorsa contro lo stabilimento chimico di Papigno (Terni), per porre termine a manifestazioni di sciopero bianco;

e per sapere perché si sia data applicazione, a seguito di sollecitazioni di aziende a partecipazione statale, all'articolo 508 del codice penale, secondo i canoni interpretativi vigenti nel periodo fascista, malgrado i costanti e notori successivi insegnamenti della giurisprudenza escludenti tale interpretazione e applicazione.

« L'interrogante chiede, inoltre, di sapere come il ministro delle partecipazioni statali intenda intervenire, anche a seguito dei recenti riconoscimenti circa la violazione delle garanzie costituzionali in aziende a partecipazione statale, per porre termine ad atti e conseguenze di repressione poliziesca della società Terni, che non rifugge dal sollecitare l'utilizzazione in senso fascista delle stesse norme del codice penale.

(4300)

« GUIDI ».

Interrogazioni a risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere quali criteri siano stati adottati dalla

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1961

Cassa per il Mezzogiorno in uno all'U.N.R.R.A.-Casas per la costruzione di diciotto scuole dell'obbligo in Calabria, giacché parrebbe che, come non si è ritenuto opportuno consultare il Ministero della pubblica istruzione, il quale, attraverso il suo servizio per l'edilizia scolastica, potrebbe fornire utili indicazioni al riguardo, così ci si sarebbe orientati verso opere, il cui importo per 10-12 aule tocca la somma di circa 100 milioni.

« L'interrogante chiede se ciò non determinerebbe stridenti sperequazioni con altri complessi già realizzati e se, ove ci si volesse adeguare al costo medio che per un edificio di cui sopra si aggira sulla somma di 60 milioni, non si potrebbe procedere al finanziamento di altre dodici scuole, in aggiunta a quelle attualmente previste.

(20347)

« REALE GIUSEPPE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici, per sapere se sono a conoscenza delle domande avanzate dall'amministrazione provinciale di Terni relative alla costruzione del nuovo complesso edilizio di Terni e delle sedi delle sezioni di Orvieto dell'Istituto tecnico per ragionieri e geometri e per il completamento del primo e terzo lotto dei lavori di costruzione della nuova sede dell'Istituto tecnico industriale; e per conoscere se non ritengano opportuno, in considerazione dell'importanza e dell'urgenza della realizzazione delle opere cennate, adottare sollecitamente i provvedimenti richiesti.

(20348)

« GUIDI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se non ritiene contrastante con l'articolo 21 della legge 2 giugno 1961, n. 434, il contenuto del decreto ministeriale 9 agosto 1961 riguardante l'aminasso provinciale del frumento di produzione 1961.

« Se, in relazione alle giuste doglianze mosse dalle varie cooperative agricole, che sono state poste nella dolorosa alternativa o di chiudere la loro gestione o di rinunciare al contributo statale nelle spese di gestione e negli interessi sui prestiti contratti per corrispondenza di acconti ai produttori, non ritenga, almeno per l'avvenire, di rivedere le disposizioni emanate col sopra citato decreto ministeriale del 9 agosto 1961, al fine di assicurare una maggiore giustizia nei confronti della libera cooperazione.

(20349)

« SPONZIELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se è a conoscenza della perdurante violazione alle norme a tutela della sicurezza e incolumità dei lavoratori da parte della ditta Sogene, operante nei lavori di costruzione della diga Baschi-Orte (provincia di Terni), come è dimostrato dall'avvenuto decesso di due lavoratori nel periodo di un mese, di cui uno recentemente perito sul lavoro in una galleria, di cui era stata omessa la cintinatura lungo il fronte di avanzamento di circa 30 metri.

« La sistematica violazione delle norme di sicurezza e delle libertà sindacali è agevolata dal clima di pesante intimidazione creato dalla direzione della ditta, che ha proceduto al licenziamento degli operai candidati alla elezione delle commissioni interne, ed il cui ingegnere ha confermato tale atteggiamento, rispondendo all'interrogante che non occorrono le commissioni interne, poiché alla tutela dei diritti sindacali basta la ditta.

« Ciò premesso, l'interrogante chiede di conoscere quali misure il ministro del lavoro intenda adottare per porre termine alla delittuosa violazione e per tutelare il libero esercizio delle libertà sindacali, brutalmente calcolate dalla ditta Sogene.

(20350)

« GUIDI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se — considerato il fatto che il comune di Palmi ha subito, come conseguenza del terremoto del 1908, danni relativamente superiori a quelli di Reggio Calabria e Messina (oltre 2000 morti, 9000 feriti ed il centro abitato totalmente distrutto); ricordato che, in considerazione di quanto sopra, la legislazione sul terremoto, approvata col decreto-legge 19 agosto 1917, n. 1399, disponeva parità di trattamento nelle provvidenze a favore dei comuni di Reggio, Messina, Palmi; tenuto conto che, a causa degli oneri derivanti dal terremoto 1908, sempre più grave è divenuta la situazione di *deficit* del bilancio del comune di Palmi, il quale, pertanto, non ha possibilità di assicurare il pareggio di bilancio e neanche quello di garantire l'ammortamento delle annualità di mutui di qualsiasi tipo; in attesa che, nel frattempo, provvedimenti più generali vengano adottati a sollievo delle condizioni deficitarie di bilancio di quasi tutti i comuni meridionali — non ritenga opportuno e rispondente a giustizia accogliere il deliberato adottato dal consiglio comunale di Palmi, in data 18 luglio 1961, disponendo

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1961

provvedimenti con i quali, analogamente a quanto praticato per i comuni di Reggio Calabria e Messina nel recente passato, venga concesso al comune di Palmi, per le particolari esigenze a causa del terremoto 1908, un contributo annuo di lire 500 milioni per ciascuno degli esercizi finanziari 1961-62, 1962-1963, 1963-64.

(20351) « FIUMANÒ, MISEFARI, MICELI, GULLO, ALICATA, MESSINETTI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro della sanità, per conoscere se di fronte alle recenti clamorose scoperte di frodi alimentari e di fronte all'attuale situazione nel campo alimentare — quale è denunciata dalla stampa e dalle organizzazioni dei consumatori — intenda, oltre alle proposte misure legislative, predisporre e realizzare un concreto rafforzamento degli organi provinciali di controllo e di analisi dei prodotti di largo consumo onde metterli in grado di difendere efficacemente la salute dell'intera popolazione.

(20352) « BUTTÈ, COLOMBO VITTORINO, DONAT-CATTIN ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette sanno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

La seduta termina alle 13,20.

Ordine del giorno

per la seduta di lunedì 23 ottobre 1961.

Alle ore 16,30:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (*Approvato dal Senato*) (3150) — *Relatore:* De Leonardis;

e di una mozione.

2. — *Discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dei trasporti per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (*Approvato dal Senato*) (3218) — *Relatore:* Reale Giuseppe;

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (*Approvato dal Senato*) (3105) — *Relatore:* Battistini.

3. — *Votazione a scrutinio segreto del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (*Approvato dal Senato*) (3016).

4. — *Discussione dei disegni di legge:*

Ratifica ed esecuzione dei seguenti Accordi tra l'Italia e la Somalia conclusi a Mogadiscio il 1° luglio 1960: *a)* Trattato di amicizia con annesso Scambio di Note; *b)* Convenzione consolare; *c)* Accordo commerciale di pagamento e di collaborazione economica e tecnica con annesso Scambio di Note; *d)* Accordo sui servizi aerei (*Approvato dal Senato*) (3107) — *Relatore:* Vedovato;

Ratifica ed esecuzione dei seguenti Accordi conclusi a Roma tra l'Italia e San Marino il 20 dicembre 1960: *a)* Accordo aggiuntivo alla Convenzione di amicizia e di buon vicinato del 31 marzo 1939 e Scambio di Note; *b)* Convenzione finanziaria; *c)* Accordo in materia di risarcimento di danni di guerra (*Approvato dal Senato*) (3151) — *Relatore:* Vedovato;

Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra la Repubblica italiana e la Repubblica di San Marino per il miglioramento delle comunicazioni stradali tra i due Paesi, conclusa a San Marino il 20 novembre 1958 (*Approvato dal Senato*) (2870) — *Relatore:* Togni Giuseppe.

5. — *Discussione del disegno di legge:*

Disposizioni per favorire l'acquisizione di aree fabbricabili per l'edilizia popolare (547) — *Relatore:* Ripamonti;

del disegno di legge:

Istituzione di una imposta sulle aree fabbricabili e modificazioni al testo unico per la finanza locale, approvato con regio decreto 14 settembre 1931, n. 1175 (589);

e delle proposte di legge:

CURTI AURELIO ed altri: Modificazioni al testo unico delle leggi sulla finanza locale 14 settembre 1931, n. 1175, per l'applicazione dei contributi di miglioria; alla legge 17 ago-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 OTTOBRE 1961

sto 1942, n. 1150, per i piani regolatori particolareggiati e nuove norme per gli indennizzi ai proprietari soggetti ad esproprio per l'attuazione dei piani medesimi (98);

NATOLI ed altri: Istituzione di una imposta annua sulle aree fabbricabili al fine di favorire la costituzione di patrimoni comunali e il finanziamento dell'edilizia popolare (212);

TERRAGNI: Istituzione di una imposta comunale sulle aree per il finanziamento di lavori pubblici (429);

PIERACCINI ed altri: Istituzione di una imposta sulle aree fabbricabili (1516);

— *Relatore*: Zugno.

6. — *Votazione per la nomina di:*

un membro effettivo in rappresentanza della Camera all'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa;

sei membri supplenti in rappresentanza della Camera all'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa.

7. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per la disciplina dei contributi e delle prestazioni concernenti l'Ente nazionale di previdenza e di assistenza per gli impiegati dell'agricoltura (E.N.P.A.I.A.) (*Approvato dal Senato*) (2909) — *Relatore*: Bianchi Fortunato;

Assunzione a carico dello Stato di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione del grano di produzione nazionale delle campagne 1954-55, 1955-56, 1956-57 e 1957-58, nonché dalla gestione di due milioni di quintali di risone accantonati per conto dello Stato nella campagna 1954-55 (*Approvato dal Senato*) (632) — *Relatore*: Vicentini;

Nuova autorizzazione di spesa per la concessione di sussidi statali per l'esecuzione di opere di miglioramento fondiario (122) — *Relatore*: Franco;

Modifiche all'ordinamento del Consiglio di giustizia amministrativa per la Regione siciliana (253) — *Relatore*: Lucifredi.

8. — *Discussione delle proposte di legge:*

Senatore MENGHI: Modifiche alla legge 15 febbraio 1949, n. 33, per agevolazioni tributarie a favore di cooperative agricole ed edilizie (*Approvata dalla V Commissione permanente del Senato*) (1926) — *Relatore*: Patrini;

TROMBETTA e ALPINO: Valore della merce esportata ai fini del calcolo dell'imposta sulla entrata, da restituire ai sensi della legge 31 luglio 1954, n. 570 (979) — *Relatore*: Vicentini;

PENAZZATO ed altri: Istituzione di un congedo non retribuito a scopo culturale (237) — *Relatore*: Buttè;

CERRETI ALFONSO ed altri: Adeguamento della carriera dei provveditori agli studi a quella degli ispettori centrali (1054) — *Relatore*: Bertè;

SERVELLO ed altri: Corruzione nell'esercizio della professione sportiva (178) — *Relatore*: Pennacchini;

TOZZI CONDIVI: Modifica dell'articolo 8 del testo unico delle leggi per la composizione ed elezione dei Consigli comunali e dell'articolo 7 della legge 8 marzo 1951, n. 122, per la elezione dei Consigli provinciali, concernenti la durata in carica dei Consigli stessi (52) — *Relatore*: Bisantis.

9. — *Discussione della proposta di legge:*

IOZZELLI: Modifica alla legge 8 marzo 1951, n. 122, recante norme per la elezione dei Consigli provinciali (1274) — *Relatore*: Bisantis.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI